

A B C D

SKRIBI

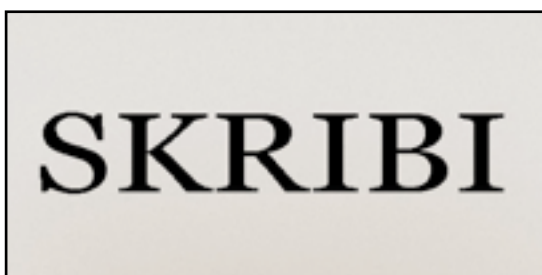
Dolore e Speranza

Rassegna di letteratura e studi critici

Fondata e diretta da Daniela Monreale

Anno I - Numero 1

Ottobre 2017



Rassegna di letteratura e studi critici

Fondata e diretta da Daniela Monreale

Anno I - Numero 1
Ottobre 2017

SKRIBI

Rassegna aperiodica on line di letteratura e studi critici, fondata e diretta da Daniela Monreale
2016 - Tutti i diritti riservati

<http://skribi.weebly.com>

Il sito non rappresenta una testata giornalistica in quanto non viene aggiornato con cadenza periodica né è da considerarsi un mezzo di informazione o un prodotto editoriale ai sensi della legge n.62/2001

Collaborazione

La collaborazione è per invito o per libera proposta, e si intende a titolo gratuito.

La scelta del materiale da pubblicare viene effettuata dalla redazione.

Si accettano, per la candidatura alla pubblicazione, testi di poesia, saggi critici, recensioni (in questo caso inviare una copia del libro recensito all'indirizzo di seguito indicato).

Inviare i testi, solo in formato digitale (word, pages, odt, no in pdf) ed eventuali immagini (in formato jpg, almeno 300 dpi) all'email danielamonreale@alice.it.

Per le poesie: inviare non più di tre componimenti, di massimo 40 versi. font Bodoni 72 corpo 12 (oppure Times New Roman corpo 12). Per i saggi: inviare un solo testo, con titolo, di massimo dodici cartelle editoriali (ogni cartella consta di 1.800 battute, ovvero 30 righe per 60 battute), font Bodoni 72 corpo 12 (oppure Times New Roman corpo 12), spaziatura 1,5.

Le note vanno inserite a piè di pagina.

Per le richieste di recensioni, inviare solo libri in formato cartaceo.

Gli stampati (libri, plaquette) vanno inviati all'indirizzo: Daniela Monreale, via 24 Luglio n.20, 52026 Pian di Sco' (AR).

I materiali inviati non verranno restituiti.

Hanno collaborato a questo numero:

Carla Battistini e Rossana Cherici.

Copertina

Immagini tratta da <http://pixabay.com>

Elaborazione grafica di Daniela Monreale.

Indice

Incipit

Daniela Monreale pag. 6

Dolore e speranza

Speciale Concorso nazionale di poesia, narrativa e saggistica “IL LATO NOTTURNO DELLA VITA”

Risultati, Regolamento, Premiazione del Concorso >> 10

Sul concorso

Carla Battistini, *Quando la poesia è luce dell'anima* >> 14

Rossana Cherici, *Un corpo in poena parla parole* >> 15

Studi

Daniela Monreale, *La scrittura di sé come terapia* >> 18

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Giancarlo Napolitano, *Marzo*. Primo classificato >> 23

Autopresentazione e intervista >> 24

Giulia Finocchi, *Ti cerco*. Seconda classificata >> 26

Autopresentazione e intervista >> 26

Mariella Caruso, *Che il giorno si levi presto*. Terza classificata >> 30

Autopresentazione e intervista >> 31

Luca Bresciani, *La mia spina dorsale*. Segnalato >> 33

Maria Rosaria Caprella, *Elisa*. Segnalata >> 34

Luca Liberti, *Amanti*. Segnalato >> 35

Marco Roveglia, *Notte di guarigione*. Segnalato >> 36

Luciana Salvucci, *La pergola innamorata*. Segnalata >> 38

Ciro Todisco, *Si schiuderanno i tardivi fiori*. Segnalato >> 40

Giuseppe Vanni, *Despina*. Segnalato >> 42

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Maria Cristina Conti, *Tosca*. Prima classificata >> 44

Autopresentazione >> 49

Giuseppe Marrone, *Come di notte un sentiero*. Secondo classificato >> 50

Autopresentazione e intervista >> 53

Lorenzo Bernasconi, *In punta di penna corre la speranza*. Terzo classificato >> 56

Autopresentazione e intervista >> 59

Domenico Romano Mantovani, *Manuel*. Segnalato >> 63

Michela Rossi, *Capelli Express*. Segnalata >> 69

Francesca Liani, *I buchi neri dell'anima*. Segnalata >> 72

Giuseppe Gallato, *Il mosaico della speranza*. Segnalato >> 76

Mario Antobenedetto, *L'importanza delle piccole cose*. Segnalato >> 80

Elisa Marchinetti, *La parrucca*. Segnalata >> 84

Marco Bertoli, <i>Visita</i> . Segnalato	>> 89
SEZIONE C - Libro edito a tema	
Luca Favaro, <i>Il tempo senza ore</i> . Primo classificato	>> 93
Silvia Santilli, <i>Una strana malattia</i> . Seconda classificata	>> 96
Carmelo Cossa, <i>Non aver paura</i> . Terzo classificato	>> 101
Massimo Boscarino, <i>La mia e la tua guarigione</i> . Segnalato	>> 106
Salvatore Maiorana, <i>Adagio</i> . Segnalato	>> 109
Fabio Tittarelli, <i>Il silenzio del vento</i> . Segnalato	>> 110
Recensioni (a cura di Daniela Monreale)	
Luca Favaro, <i>Il tempo senza ore</i>	>> 112
Silvia Santilli, <i>Una strana malattia</i>	>> 113
Carmelo Cossa, <i>Non aver paura</i>	>> 114
Explicit	
Susan Sontag	>> 115

Incipit

Questo numero, dal tema “dolore e speranza”, è interamente dedicato al concorso nazionale di poesia, narrativa e saggistica, “IL LATO NOTTURNO DELLA VITA”, organizzato e indetto nell’autunno dell’anno scorso da questa rivista, in collaborazione con Writingcoaching (<http://danielamonreale-writingcoaching.weebly.com/>).

Il titolo del concorso riprende una metafora della scrittrice e intellettuale nordamericana Susan Sontag che, nel suo saggio del 1978, “Malattia come metafora. AIDS e cancro”, ha appunto definito la malattia “Il lato notturno della vita”. Una metafora che rende perfettamente il senso di una dimensione umana - quella oscura e opprimente del dolore - che scorre in parallelo alla dimensione luminosa della salute, che consente invece il normale ritmo dell’esistenza. Un lato oscuro e problematico della vita, dunque, ma parallelo a quello chiaro, e che di questa dialettica luce-ombra si nutre, per generare inediti frutti di speranza.

Il binomio dolore-speranza esprime proprio questa convivenza di oscurità e luce che attraversa le esperienze di malattia e di guarigione, con il loro corollario di patimenti e resistenze, di fragilità e resilienza. Quando si parla di sofferenza si parla di un’esperienza universale, che coinvolge umanità, mondo animale e, secondo alcune ipotesi di ricerca, persino i vegetali. In una visione religiosa, il cerchio della sofferenza si allarga fino a comprendere tutto il creato che, secondo l’apostolo Paolo, “soffre e geme”, come è scritto nella sua Lettera ai Romani.

La sfida millenaria dell’uomo - che sia sfida filosofica, religiosa o scientifica - è stata sempre quella di opporre alla malattia un rimedio, o quanto meno un argine, un confine, al di là del quale assicurare un livello sempre più alto di qualità della salute, di benessere, di equilibrio psicofisico. La medicina, con le sue ormai inarrestabili scoperte scientifiche e sofisticate applicazioni tecnologiche, ha realizzato oggi soluzioni di cura e di prevenzione un tempo ritenute inimmaginabili, che hanno reso questo “lato notturno della vita” sempre meno schiacciante e sempre più controllabile.

Ciò che però rimane ancora indifeso e fragile, nonostante la pletera di terapie e di protocolli sanitari di cui la formidabile clinica moderna dispone, è il nucleo del vissuto di sofferenza, l’esperienza soggettiva della malattia, che ha bisogno di un valore aggiunto perché la cura possa avere un completo effetto: il valore del riconoscimento, dell’empatia, della condivisione di un percorso individuale che nessuna cartella clinica, nessun elenco dei sintomi potrà eguagliare in quanto a potenziale terapeutico globale.

La medicina narrativa, ormai attiva da decenni anche nelle realtà sanitarie italiane, ha integrato il sistema tradizionale della cura con questa attenzione al racconto del paziente, alla sua “versione dei fatti” che, in quanto unica e irripetibile, qualifica l’esperienza della malattia più dei segni clinici, assegnando loro un significato che orienta la cura verso una dimensione dialogica ed empatica che contribuisce all’efficacia della terapia e al raggiungimento della guarigione.

In questa cornice di umanizzazione del rapporto medico-paziente, mediata dalla concentrazione sulla persona malata anziché sulla malattia, anche tutti gli elementi di spersonalizzazione che derivano dalla “tecnologia” medica e sanitaria (strumentazioni, ricoveri ospedalieri, apparecchiature diagnostiche) vengono ridimensionati, depotenziati della loro carica alienante.

Ecco perché sembrava importante ospitare in una rivista e in un concorso letterari un tema così delicato come quello del dolore fisico e psicologico che sottende ad ogni persona malata: perché nel racconto di sé questa persona può sperimentare un canale di riappropriazione della propria identità, del proprio sentire, del proprio corpo, giungendo a una diversa visione del suo stato di disagio, che viene percepito così più controllabile, più gestibile, e dunque meno sovrastante in termini di sofferenza.

La scrittura diventa dunque il veicolo di un racconto che riesce ad assegnare al binomio “dolore-speranza” una sua concreta possibilità di evoluzione. Parlare di “speranza”, nella dimensione opprimente del dolore, non dovrebbe dunque ridursi ad un discorso consolatorio, sbrigativo in quanto impotente e rassegnato. Non dovrebbe rappresentare un’alternativa illusoria, richiamata dalla negatività mitologica del Vaso di Pandora, ma svelare invece occasioni e intuizioni per una ripresa, sicuramente paradossale ma proprio per questo dotata di quella straordinarietà che sorprende ogni ostacolo e che può cambiare davvero le cose.

Dai numerosi testi pervenuti al concorso, sia essi in forma poetica, in forma romanzata o di saggio, è emersa proprio la varietà di storie in cui l’irripetibilità dell’esperienza rende speciale ogni sfumatura, ogni sensazione, ogni riflessione sul vissuto della sofferenza. Il vasto panorama dei racconti, delle immagini, delle parole a volte incisive, nette, a volte allusive, ellittiche, bloccate da una realtà sovrastante, ha disegnato una mappa in cui è stato possibile incontrare le rocce scoscese, le paludi, i deserti infuocati e i ghiacciai desolati della solitudine sofferente, ma anche i giardini curati, i cristallini corsi d’acqua, le pianure verdeggianti della ripresa vitale, ma soprattutto il filo rosso di un sentiero comune lastricato del coraggio nell’affrontare la propria storia, nel farne dono per il lettore, per gli altri. Scrivere per essere testimoni di sé, fino in fondo, fino a narrare il sangue e la carne del proprio dolore, fino a scoperchiare l’abisso della propria sofferenza, è proprio questo valore di eroica testimonianza a rendere speciale e importante ogni storia di malattia, la storia di qualcosa di così profondo e intimo che può essere tranquillamente definito “sacro”.

La pubblicazione in questo numero dei testi premiati e segnalati (per intero le poesie e i racconti, un estratto relativamente alle opere edite) vuole dunque offrire un contributo alla riflessione su quanto la scrittura, il racconto, la viva testimonianza possano trasformare il significato della malattia e della sofferenza, elevandole ad occasione di consapevolezza per un rapporto più solidale e più amorevole tra gli esseri umani e tra loro e la natura.

Concludo questo speciale editoriale ringraziando tutti i partecipanti a questo concorso, che con i loro scritti hanno coraggiosamente affrontato un tema così importante e

coinvolgente come quello della malattia e della sofferenza, nella sua dimensione fisica e psichica. Ringrazio i giurati del premio, Carla Battistini, Rossana Cherici, Filippo Neri e Silvia Pecorini che, insieme alla sottoscritta, hanno dedicato molte ore alla lettura e valutazione delle opere pervenute, offrendo un prezioso e insostituibile contributo alla riuscita del premio. Di Carla Battistini e Rossana Cherici vengono qui pubblicati i loro testi critici sulle opere di poesie premiate e segnalate, e di questo ulteriore contributo le ringrazio. Ringrazio poi Daniele Raspini e Valentina Passerini, rispettivamente direttore e psicologa di staff dell'ASP Martelli di Figline Valdarno, nonché altri operatori della struttura, che ospitano la conferenza-cerimonia di premiazione del concorso, che si svolgerà domenica 1 ottobre, nella bella e confortevole cornice dei locali di Casa Martelli a Figline Valdarno. Ringrazio infine Cristina Simoni, presidente del Consiglio Comunale di Figline e Incisa Valdarno, che porterà i saluti dell'amministrazione comunale, sempre attenta al miglioramento dei processi di umanizzazione nella dimensione sanitaria e di cura.

Daniela Monreale

DOLORE E SPERANZA

**SPECIALE
CONCORSO NAZIONALE DI POESIA,
NARRATIVA E SAGGISTICA
“IL LATO NOTTURNO DELLA VITA”**

RISULTATI SEZIONE A (poesia inedita a tema):

Primo classificato: Giancarlo Napolitano, con la poesia “Marzo”

Seconda classificata: Giulia Finocchi, con la poesia “Ti cerco”

Terza classificata: Mariella Caruso, con la poesia “Che il giorno si levi presto”

Segnalati a pari merito:

1. Luca Bresciani, con la poesia “La mia spina dorsale”

2. Maria Rosaria Caprella, con la poesia “Elisa”

3. Luca Liberti, con la poesia “Amanti”

4. Marco Roveglia, con la poesia “Notte di guarigione”

5. Luciana Salvucci, con la poesia “La pergola innamorata”

6. Ciro Todisco, con la poesia “Si schiuderanno i tardivi fiori”

7. Giuseppe Vanni, con la poesia “Despina”

RISULTATI SEZIONE B (racconto inedito a tema):

Prima classificata: Maria Cristina Conti, con il racconto “Tosca”

Secondo classificato: Giuseppe Marrone, con il racconto “Come di notte un sentiero”

Terzo classificato: Lorenzo Bernasconi, con il racconto “In punta di penna corre la speranza”

Segnalati (in ordine di merito):

1. Domenico Romano Mantovani con il racconto “Manuel”

2. Michela Rossi, con il racconto “Capelli Express”

3. Francesca Liani, con il racconto “I buchi neri dell’anima”

4. Giuseppe Gallato, con il racconto “Il mosaico della speranza”

5. Mario Antobenedetto, con il racconto “L’importanza delle piccole cose”

6. Elisa Marchinetti, con il racconto “La parrucca”

7. Marco Bertoli, con il racconto “Visita”

RISULTATI SEZIONE C (libro edito):

Primo classificato: Luca Favaro, Il tempo senza ore, Edizioni Nulla Die

Seconda classificata: Silvia Santilli, Una strana malattia, Edizioni Kimerik

Terzo classificato : Carmelo Cossa, Non aver paura, Edizioni Parallelo45

Segnalati a pari merito:

Massimo Boscarino, La mia e la tua guarigione, Edizioni Dissensi

Salvatore Maiorana, Adagio, Edizioni Tracce

Fabio Tittarelli, Il silenzio del vento, Edizioni New-Book

Dati sulla partecipazione

Sezione A: 285 autori, con 365 testi. Sezione B: 83 autori, con 95 testi. Sezione C: 29 autori, con 29 testi

Componenti della giuria

Daniela Monreale, poetessa, critica recensionista, operatrice culturale, presidente del Premio

Carla Battistini, poetessa e operatrice culturale

Rossana Cherici, poetessa e insegnante di scrittura creativa

Filippo Neri, poeta e operatore culturale

Silvia Pecorini, poetessa, operatrice culturale e project manager di medicina narrativa

REGOLAMENTO DEL CONCORSO NAZIONALE DI POESIA, NARRATIVA E SAGGISTICA
“IL LATO NOTTURNO DELLA VITA” E MODALITA’ DI PARTECIPAZIONE
(<http://skribi.weebly.com/numeri.html>)

1) PARTECIPAZIONE

Al concorso possono partecipare cittadini italiani o stranieri maggiorenni. I componenti, in lingua italiana, devono avere attinenza con il tema proposto.

La partecipazione è gratuita.

2) SEZIONI

Sezione A: Poesia inedita sul tema del concorso, come indicato in premessa.

Si può concorrere con un massimo di tre poesie, anche premiate o segnalate in altri concorsi, di massimo 40 versi ciascuna.

Sezione B: Racconto inedito sul tema del concorso, come indicato in premessa.

Si può concorrere con un massimo di tre racconti, anche premiati o segnalati in altri concorsi, di massimo 4 cartelle ciascuno. Per cartella editoriale si intende un testo che contenga 1.800 battute, con 30 righe per 60 battute.

Sezione C: Libro (una sola opera) edito dopo il 2013 (poesia, narrativa, saggistica) sul tema del concorso, come indicato in premessa, anche premiato o segnalato in altri concorsi.

3) SCADENZA

Le opere dovranno pervenire entro e non oltre il 30.12.2016. Per gli invii via email farà fede la data dell’inoltro, per l’invio postale farà fede il timbro con la data di spedizione.

4) MODALITA’ DI INVIO

Per le sezioni A e B: Le opere vanno inviate esclusivamente per email a danielamonreale@alice.it, in un unico file, in formato word o pages (no pdf) allegato ad una email contenente le generalità dell’autore (nome, cognome, indirizzo completo di C.A.P, n° telefonico e di cellulare, indirizzo e-mail), con copia allegata della dichiarazione di paternità dell’opera e dell’autorizzazione alla pubblicazione dei testi sulla rivista SKRIBI, secondo il modello in calce a questo regolamento.

Gli invii privi di queste due dichiarazioni verranno esclusi dal concorso. E’ gradito ma non obbligatorio un breve curriculum biografico-letterario.

Per la sezione C: inviare due copie del libro, con piego di libri raccomandato o altro invio tracciabile (per gli invii non tracciabili non si risponde per eventuali disguidi nel recapito) all’indirizzo: Daniela Monreale, via XXIV Luglio n.20, 52026, Pian di Scò (AR). Allegare un foglio contenente le generalità dell’autore (nome, cognome, indirizzo completo di C.A.P, n° telefonico e di cellulare, indirizzo e-mail), con copia allegata della dichiarazione di paternità dell’opera e dell’autorizzazione alla pubblicazione dei testi sulla rivista SKRIBI, secondo il modello in calce a questo regolamento.

Gli invii privi di queste due dichiarazioni verranno esclusi dal concorso. E’ gradito ma non obbligatorio un breve curriculum biografico-letterario.

5) PREMI

Sezioni A e B: verranno selezionati dieci autori (tre premiati e sette segnalati) per ogni sezione, di cui verrà pubblicato un loro testo (poesia o racconto) sulla rivista on line SKRIBI (<http://skribi.weebly.com/>). I

primi tre classificati delle due sezioni otterranno inoltre la pubblicazione di una loro pagina sulla rivista, con notizie biobibliografiche e un'intervista dedicata.

Sezione C: verranno selezionati sei autori (tre premiati e tre segnalati), di cui verrà pubblicato un estratto del loro testo sulla rivista on line SKRIBI (<http://skribi.weebly.com/>). I primi tre classificati otterranno inoltre la pubblicazione della recensione al loro volume, sulle pagine della rivista.

I premiati e i segnalati delle tre sezioni verranno inoltre invitati a partecipare alla cerimonia di presentazione della versione cartacea della rivista, che si terrà entro maggio 2017 a Figline Valdarno (FI).

Le indicazioni sul luogo della premiazione saranno tempestivamente comunicate. Non sono previsti rimborsi per le spese di partecipazione alla cerimonia.

Durante la cerimonia di premiazione ai tre premiati di ogni sezione verranno consegnati un attestato e dei libri, ai segnalati verrà consegnato un attestato. In caso di mancata partecipazione, verrà inviato, a chi ne farà espressa richiesta, solo l'attestato in pdf, via email.

6) NOTIZIE SUI RISULTATI

Tutti i vincitori e segnalati saranno informati direttamente sull'esito del concorso.

I risultati saranno comunque pubblicati sulla pagina facebook creata per l'evento e sui siti

<http://skribi.weebly.com/>

<http://danielamonreale-writingcoaching.weebly.com/>

7) GIURIA

I componenti della giuria, il cui giudizio è inappellabile e insindacabile, coordinata dalla Presidente del Premio Daniela Monreale, verranno resi noti al momento dell'esito del concorso, sui canali web sopra nominati.

8) La Partecipazione al Premio comporta l'accettazione incondizionata del presente Regolamento.

Per informazioni contattare Daniela Monreale, all'email danielamonreale@alice.it

LA PRESIDENTE DEL PREMIO: Daniela Monreale

**Cerimonia di premiazione del
CONCORSO NAZIONALE DI POESIA, NARRATIVA E SAGGISTICA
“IL LATO NOTTURNO DELLA VITA”**

**Domenica 1 ottobre alle ore 16.00
ASP Ludovico Martelli, via della Resistenza 99
Figline Valdarno (FI) <http://www.aspmartelli.it/>**



**Conferenza sulla scrittura autobiografica come occasione di benessere e di sviluppo personale.
A seguire la cerimonia di premiazione del concorso "Il lato notturno della vita".
Interventi di Daniela Monreale, Valentina Passerini, Silvia Pecorini, Cristina Simoni, Daniele Raspini
e i giurati del concorso: Carla Battistini, Rossana Cherici, Filippo Neri, Silvia Pecorini .
ASP Casa Martelli, Via della Resistenza 99, Figline Valdarno (FI), ore 16,00**

Sul concorso

Carla Battistini

QUANDO LA POESIA È LUCE DELL'ANIMA

Quando mi è stato chiesto da Daniela Monreale, di fare da giurato del Concorso Nazionale di poesia, narrativa e saggistica “Il Lato notturno della Vita”, non ho esitato un attimo ad accettare, sicura che sarebbe stata un’esperienza ed un percorso di arricchimento, sarei potuta entrare in quel “notturno” della vita che fino ad oggi ho sempre vissuto da spettatore.

Sono stati numerosi i testi poetici che sono stati inviati, quasi a testimoniare una necessità di dare voce ad un sentimento che travalica l’immaginario e l’immaginabile, unione e crasi di un malessere fisico e morale. Il Canto poetico diviene quindi il linguaggio privilegiato, espressione dell’anima, che è pura essenza, paura, timore, angoscia e che richiede rispetto.

Il rispetto è stato il mio primo metro di giudizio di fronte a scritti, talvolta semplici, ma che riuscivano tuttavia ad esprimere un dolore e un vissuto. Forse proprio per questo la scelta e la selezione non è stata semplice, le poesie lette e rilette hanno aspetti e segni diversi, dignitosi racconti di un buio dell’anima e del corpo, ed anche se non superavano la selezione, che ogni concorso impone, restavano comunque “storie”, microcosmo di un vissuto personale di cui i poeti ci hanno fatto partecipi.

Non è facile parlare del dolore, renderlo visibile e tangibile agli occhi di chi spettatore si sente estraneo ed in qualche maniera protetto, corazzato da ogni possibile evento nefasto. Nella scelta dei sette finalisti e dei tre vincitori è stato determinante, almeno per quanto mi riguarda, trovare in quei testi quella fluidità di linguaggio e di immagini che permettesse al lettore di entrare in “quel mondo ai margini”, si sentisse partecipe di “quel lato notturno” dove le atmosfere per quanto rarefatte e silenziose - il dolore nei testi non è “mai urlato” - riescono a tratteggiare un affresco dove *i petali cercano il sole*, dove *il mastichi avida l'amaro boccone che questa vita ti offre* si trasforma alla fine *nell'ovale del viso ritrova il sorriso tra bianche lenzuola e sorseggia quel seno graffiato d'intrepida gioia*.

E ci regala la forza, la tenacia di chi combatte e la speranza mai sopita della guarigione in quel *andrò a comperare vestiti al levarsi della luce, vestiti per la nudità che la notte ha imbrattato...* e in quel verso di speranza con il quale mi piace chiudere, *la fatica lo ha colpito e la malattia piegato giorno dopo giorno, ma si risveglierà guarito alle prime luci dell'alba*.

Sul concorso

Rossana Cherici

UN CORPO IN *POENA* PARLA PAROLE

Un pomeriggio di qualche anno fa ero seduta davanti a un testo visivo, un testo che mi catturava per i tanti corpi pieni di dolore ammassati insieme e per le tante parole che sentivo, e stavo lì a guardare e ad ascoltare. Non si può non dire nel dolore. Il corpo in *poena*, nella sofferenza, trova nella voce, ammesso che la facoltà di esprimersi sia consentita, l'unico canale di uscita. Si nasce con dolore piangendo. Se il dolore fisico o psicologico è forte e ingestibile, il canale di uscita sarà l'urlo, non trattenuto. Urlerà di dolore chi soffre, o, come abbiamo visto spesso in questo concorso, chi è vicino a chi soffre, urlerà per lei, per lui, per rispondere comunque a un'esigenza, a un corpo esigente che ha bisogno di comunicare.

Ma come comunica un corpo in *poena*? Quali sono le parole che si usano per esprimere il dolore, si possono forse trovare dei termini comuni?

Ricercare apre una strada, ed è proprio la ricerca di questi termini che ha deciso la direzione di questo mio breve intervento. Ho voluto analizzare nello specifico la forma delle poesie pervenute al concorso, valutare quali particolari e precise parole venivano utilizzate per descrivere e interpretare il dolore sperimentato.

Nei componimenti è presente innanzitutto la fonte di questo dolore, la sorgente da cui sgorga, il mezzo attraverso cui si manifesta, ovvero il *corpo*.

Il corpo in *poena* rende reale la presenza del dolore, lo fa vera esistenza. È spesso il corpo che sta male ad essere esposto, citato, chiamato, odiato, offeso, implorato, pregato. Come nel dipinto davanti al quale ero seduta, da queste poesie emergono pezzi di corpo: la *spina dorsale* che non tiene più su, il *cuore* che palpita, rimbalza, si ferma. Il *viso*, il *volto*, il *mento*, la *pelle* che percepisce come non mai, così come il *cuore*. Le mie *mani* e le mie *ossa*, i possessivi rafforzano l'impotenza dell'io. La *lingua* e il *sangue*. A volte l'*intero corpo*, a volte le *ali*, desiderio di un corpo nuovo. La presenza corposa di termini relativi al corpo restituiscono nelle poesie l'umanità del dolore, la sua quotidianità e la sua verità.

Spesso in questi componimenti è *la luce* un termine ricorrente. La luce che indica una parte del giorno: l'*aurora*, le luci dell'*alba*, il *crepuscolo*, il *giorno*, il *tramonto*, la *notte*. La luce segna quindi in questo caso *il tempo del dolore* e il suo scorrere, il suo esistere e persistere nel tempo. Può venire spesso citata una emittente di luce, un *faro*, un *cerò*, un *fuoco*, può essere il *sole*, la *luna* e le *stelle*. Nel quadro davanti al quale sostavo c'erano

diverse singole sorgenti di luce, come tra i versi di queste poesie. La luce se non è fuoco distruttore è salvezza, è vita o ricerca di un luminoso stato di benessere. A volte invece questa luce si spegne e allora nelle poesie si cita proprio l'*assenza di luce*, l'*eclissi*, il *buio*, l'assenza e la perdita di se stessi, il malessere e l'incomunicabilità, la morte. In altri casi, nonostante la malattia debiliti, si percepisce più della vita, e si sente l'*oro* e si riesce ad andare *oltre la luce*.

Raramente troviamo nelle poesie che esprimono dolore umano, elementi dal mondo animale, quasi la sofferenza rilegasse l'indagine soprattutto a se stessi, ma soprattutto alla propria o altrui umanità. Ho trovato nella mia ricerca ben poco, degli *insetti* per esempio, sicuro paragone della fragilità umana.

Al contrario il mondo vegetale è una presenza costante: gli *alberi*, i *rami*. I tanti fiori del *giardino*, le *violenze*, le *mimose*, i *gigli*, il *ciclamino*, la *rosa* e i *petali*. I fiori portano colori e profumi. Così come i frutti, le *arance* per esempio, portano sapori freschi. La natura è vita e le sue espressioni sono momenti di vitalità, di positività. Quando ho visto *Guernica*, di Picasso, la prima volta a Madrid nel 1996, ho capito che quel piccolo fiore appena delineato che si apriva in basso, al centro della tela, coraggioso in mezzo a tanto alto dolore e immensa distruzione, significava speranza e rinascita, significava volontà, quella che non dovrebbe mai mancare anche quando ci troviamo proprio dentro al vortice impietoso della sofferenza.

Procedendo mi sono chiesta, *come*, oltre a manifestarsi, oltre a farsi vedere, *come è che si muove* la sofferenza tra i versi della poesia. Come agisce? Sono i *verbi* che esprimono l'*azione* del soggetto in una frase, quindi in un testo poetico. Frequenti sono i verbi dal significato opposto: *gustare* e *rigettare*, *pulsare* e *tacere*, *colorare* e *spegnere*, *seminare*, *concimare*, *irrigare* e poi *appassire*. Movimenti e sentimenti contrari: *piegare*, *chinarsi*, *sdraiarsi*, *rannicchiarsi*, *dondolare*, *giocare*, *corteggiare* e poi *spezzare* e *graffiare*. Molti verbi esprimono il *senso di ricerca*: *cercare*, *seguire*, *accompagnare*, *attraversare*, *ritrovare*, altri l'avanzare, l'andare avanti, e con esso espressioni di vivacità e vigoria: *salire*, *ascendere*, *rincorrere*, *riprendere*, *scorrere*, *levarsi*, *rinascere*, *raccogliere*, *resistere*, *sorreggere*, *schudersi*, *sbocciare*, *risvegliarsi*, *iniziare*. Altri verbi, in minor presenza, esprimono l'esatto contrario, abbiamo allora: *scivolare*, *fuggire*, *finire*.

Oltre ai verbi ci sono anche parole che si muovono come verbi, sovente c'è il *vento* che tutto spazza via e la *pioggia* che tutto lava.

Di sicuro, come si può a questo punto notare, i verbi dal valore semantico positivo sono più frequenti di quelli dal valore negativo, così come pare avvenire con la scelta delle parole usate in generale. Prevalgono infatti termini sereni e appaganti, quasi che l'atto di scrivere in uno stato d'infermità sia, oltre che catarsi personale, già un percorso verso la guarigione o comunque verso uno stato di equilibrio nel mondo. Quindi, inserire e stimolare la pratica di scrittura nei percorsi di recupero, dovrebbe significare proprio questo,

prendere non una direzione qualunque, ma una direzione appropriata e giocare con le parole, introdurre serenità, far focalizzare il paziente su termini benefici, favorevoli, utili e costruttivi.

Infine mi preme di notare che nella maggioranza dei testi pervenuti al concorso non viene quasi mai citato il nome della malattia che debilita la persona, la malattia in se stessa non ha un nome, una identità, non si fa presenza tra i versi delle poesie, perché ciò che si sente e si vuol esprimere non è una definizione clinica, ma è il dolore umano che la malattia porta con sé. Lì è il senso, il viaggio personale, il percorso, a volte la speranza di futuro.

In *Guernica*, paradigma del dolore, è la guerra la malattia, ma anche il poeta Picasso non cita quale guerra perché il valore del suo dipinto è universale, ogni guerra è dolore. E allora ogni dolore è un metaforico “stato di guerra”, ma per resistere deve accadere solo una cosa, devono poter spuntare fiori dalla terra, e allora è proprio la scrittura con la sua potente carica immaginativa che può “accompagnarci alla guerra”.

La poesía es un arma cargada de futuro è questo il titolo di un componimento di Gabriel Celaya¹, *la poesía è un'arma carica di futuro*: la scrittura è uno strumento tra noi e il mondo, utilizziamo quindi la poesia, diamo al nostro corpo tutte le parole necessarie, abbassiamo lo stato di *poena*, conquistiamo il nostro futuro.

¹ Gabriel Celaya, *Cantos iberos* (1955)

Daniela Monreale

LA SCRITTURA DI SE' COME *TERAPIA*

La scrittura di sé ha un'importante funzione "terapeutica", laddove per "terapia" si intende la "cura di sé", secondo il termine greco *epimeleia heautou*, che indica la sollecitudine e l'attenzione verso se stessi, e non "terapia" in senso stretto, termine attinente solo alla medicina, alla sua dimensione clinica, come intervento cioè per risolvere una malattia psicofisica.

Quando si parla di effetto benefico della scrittura si devono distinguere due sfere d'azione: una che riguarda lo stato di salute in atto e la prevenzione delle malattie, una dimensione che può definirsi dunque di "salutogenesi", che comprende tutto ciò che valorizza e conserva la salute, intesa nel suo senso più ampio e completo, come sancito dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1948: "La salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non consiste soltanto in un'assenza di malattia o di infermità".

L'altra sfera d'azione è invece quella che attiene alla salute già compromessa, alla malattia, dunque un'azione mirata al sollievo, alla riduzione del disagio e al cambiamento del proprio rapporto con la situazione di sofferenza.

Prima però di parlare della funzione "terapeutica" della scrittura di sé, vorrei accennare in generale ad alcuni effetti benefici che tale scrittura procura. Essa infatti:

- consente di esprimere la propria soggettività liberamente e senza censure
- fa rivedere e comprendere meglio il proprio passato, facilitando così l'auto conoscenza e lo sviluppo personale
- sviluppa il pensiero narrativo
- dà forma e confini alla massa indistinta di pensieri ed emozioni, liberandoli e sottoponendoli al vaglio critico
- facilita il cambiamento e la ristrutturazione dei significati
- facendo diventare se stessi dei veri e propri "personaggi", consente di guardare alla propria storia da punti di vista diversi e prospettive inedite
- consente di frapporre una "distanza critica" tra se stessi e la propria storia
- fa sentire meno soli, perché la scrittura accompagna e nutre
- permette di "conoscere" e dunque di affrontare i proprio disagi, le paure, i problemi, in quanto resi "oggetto" nella scrittura

- valorizza l'autenticità, la creatività, il piacere della fantasia, il gioco
- sviluppa l'empatia e la comprensione degli altri

Quando ci si racconta, si scrive la propria storia, si tratta sempre di un atto “terapeutico”, perché si attiva la cura di sé, si dà attenzione a se stessi, al proprio mondo. “Raccontarsi” è già un trascendere la propria situazione oggettiva, perché raccontare di sé è narrare il proprio vissuto, il quale non coincide necessariamente con i fatti. Il vissuto è infatti l'esperienza di un accadimento, non l'accadimento in sé: è la sua interpretazione, in termini cognitivi ed emotivi. Non esiste un'esperienza che sia totalmente oggettiva infatti, ma esistono solo esperienze soggettive, nelle molteplici prospettive individuali. Il vissuto è un po' come “la versione dei fatti” che ognuno racconta, con le sfumature e le distinzioni che la rendono unica, incomparabile.

Attraverso il racconto della propria storia, nel suo insieme di descrizioni, ragionamenti, emozioni, immagini, il soggetto quindi afferma la propria identità e la propria personale visione del mondo. La narrazione autobiografica ha un grandissimo potere: quello di rendere straordinario l'ordinario. Testimoniare il proprio vissuto, nella scrittura di sé, è pertanto dare atto della propria esistenza. E' una testimonianza di valore, di attenzione e dedizione a se stessi.

Vi sono due funzioni della scrittura di sé che sono intimamente connesse con quella “terapeutica”: la funzione *catartica* e la funzione *maieutica*.

La funzione *catartica*, di liberazione, che deriva dal termine greco *katharsis* (κάθαρσις, “purificazione”), è collegata all'effetto - descritto dal filosofo Aristotele - che la tragedia greca antica produceva sullo spettatore, in cui le passioni scatenate dallo spettacolo teatrale venivano appunto purificate, depotenziate.

La scrittura può infatti dapprima rivelare e poi liberare paure, conflitti interiori, emozioni negative, perché la presa di coscienza di quello che emerge dai “sotterranei” della propria psiche agevola il riconoscimento del proprio disagio e di conseguenza la possibilità di addomesticarlo, fino a dominarlo.

La funzione *maieutica* proviene anch'essa dal greco antico (μαευτική τέχνη, l'“arte ostetrica”) e si riferisce al lavoro dell'ostetrica, della levatrice. Essa rimanda al significato di “tirar fuori”, di “portare alla luce” ed era alla base del “metodo socratico” di cui parlava Platone nei suoi “Dialoghi”, in cui appunto il filosofo Socrate, nei suoi discorsi, mirava a “tirar fuori” dall'interlocutore le sue idee personali, la sua vera essenza, la sua autenticità.

La scrittura ha una funzione *maieutica* perché permette di rivelare la nostra parte più autentica. Quando infatti scriviamo di noi stessi siamo a contatto con la nostra verità più profonda. Attraverso questa scrittura così intima e personale, portiamo dunque in superficie, per raccontarla, la parte più vera di noi.

La funzione *terapeutica* della scrittura di sé è data da un beneficio sia cognitivo che emotivo. Scrivere di sé porta infatti non solo a comprendere, ma innanzitutto ad accogliere il proprio sentire. C'è infatti una “distanza critica” tra chi scrive e la materia scritta, che con il fare di sé un personaggio permette un'analisi del proprio vissuto, ma c'è anche una “vicinanza” empatica alla propria storia, una comprensione di sé che porta a “sentire”, a rivivere le proprie emozioni e dunque ad accettarsi senza giudicarsi.

La funzione *terapeutica* della scrittura si fonda dunque su questa auto accettazione e su questa sospensione del giudizio su se stessi. Non ci può essere infatti cura di sé senza assenza di giudizio - che non significa però esonero da responsabilità - perché il superamento del disagio parte da una preventiva accoglienza di sé, della propria fragilità esistenziale.

Questa funzione *terapeutica* della scrittura trova ampia applicazione nella Medicina Narrativa, termine che indica una metodologia di intervento in ambito clinico e sanitario in cui la narrazione della malattia entra a far parte del protocollo di cura, concorrendo al processo di guarigione. La Medicina Narrativa (NBM), che esprime dunque l'esperienza soggettiva e psicologica della malattia, il vissuto che l'accompagna (la cosiddetta *Illness*), si affianca alla Evidence-Based Medicine (EBM), la medicina cioè basata sulle evidenze cliniche, che studia invece i segni clinici, i sintomi oggettivi della malattia (la cosiddetta *Disease*).

Da qualche decennio a questa parte si è finalmente compreso come la valorizzazione del racconto del paziente e la sua esperienza soggettiva della malattia siano elementi fondanti per una comunicazione davvero efficace tra medico e paziente, per lo sviluppo dell'empatia e per l'umanizzazione della cura.

Accanto infatti ai tradizionali protocolli medici, da alcuni anni si è introdotto in ambiente medico-sanitario la pratica dell'ascolto del racconto dei pazienti, per dare valore all'esperienza soggettiva del dolore, non secondaria rispetto alle evidenze cliniche e pertanto utile al raggiungimento della guarigione.

Per comunicare il proprio vissuto, la scrittura di sé ha un valore ineguagliabile, perché possiede la capacità di esprimere l'inesprimibile, trovando termini figurati e immagini che riescono a condensare efficacemente il vissuto della sofferenza fisica e psichica. Questo lo si coglie anche nel linguaggio cosiddetto “pazientese”: quando infatti il malato descrive i suoi sintomi, lo fa ricorrendo quasi sempre a metafore e a immagini vivide (la testa “che scoppia”, lo stomaco “che brucia”...), proprio perché le sensazioni del corpo sono difficili da comunicare se non con un linguaggio figurato e perché le metafore, essendo spostamenti di senso su un piano simbolico, suppliscono all'impotenza del linguaggio quotidiano a rappresentare le esperienze più viscerali e profonde della vita, quali sono anche le malattie. Più dei segni clinici, queste espressioni figurate, comunicano efficacemente l'esperienza soggettiva della malattia.

La scrittura autobiografica può dunque essere impiegata nell'ambito medico-sanitario per alleviare situazioni di disagio e di malattia, grazie alla sua capacità di dar voce al corpo e alla psiche sofferenti. Il professionista (medico, infermiere, operatore sanitario, caregiver, ecc...) può incoraggiare nel paziente l'uso della scrittura di sé per attivare un percorso di consapevolezza, di riappropriazione di senso, di rinnovata fiducia, di testimonianza e di risanamento.

Per fare un esempio pratico di applicazione della scrittura autobiografica in situazioni di sofferenza psichica, la scrittura può essere utilizzata nel lutto, quando il dolore per la perdita di una persona cara sembra annullare ogni comunicazione con l'esterno. La scrittura, in questo caso, riesce a riempire il vuoto procurato dall'assenza fisica di una persona, in maniera certamente simbolica ma efficace a far sentire la persona scomparsa ancora viva nel ricordo e nell'affetto di chi scrive. Non si potrà certo restituire alla vita chi non c'è più, scrivendo nella dimensione del lutto, però sarà possibile riallacciare una relazione, un dialogo ininterrotto oltre la morte, che può ricostruire un senso per l'esistenza di chi rimane.

La scrittura autobiografica dunque riconnette, ricuce, risana, perché porta alla luce l'oscurità di una sofferenza, di un rimpianto, di una perdita, per rischiararla con il faro della conoscenza, della resilienza e dell'auto accettazione. Il racconto di sé rimette in connessione la mente e il corpo, la parola e il silenzio, l'io e gli altri. L'esperienza del dolore, se narrata, rende addomesticabile il dolore stesso. La parola monca, fratturata dalla sofferenza, viene infatti ricomposta nella scrittura, e in questo modo essa può nominare, delimitare il dolore, dargli dei confini nel racconto. Così, da mostro dilagante e indomabile qual era, esso diventa una "cosa" esplorabile, ridotta nell'osservazione. Nel momento in cui una sofferenza viene verbalizzata o scritta, perde infatti il suo potere distruttivo, e non tiene più in scacco la persona sofferente.

Studi scientifici, come quelli dello psicologo americano James Pennebaker hanno dimostrato che lo scrivere degli eventi traumatici della propria vita abbia un effetto risanatore. Verbalizzare e scrivere sono infatti degli atti che fissano un pensiero, un'emozione, e quando si tratta di parlare o di scrivere intorno a qualcosa di doloroso, esso viene infine liberato, lasciato andar via, viene staccato da noi stessi e guardato finalmente in faccia, con coraggio e lucidità.

La paura, il tormento, la preoccupazione, il rimorso, il senso di colpa, l'afflizione e tanti altri contenuti emotivi negativi vengono dunque alleviati attraverso il distanziamento critico e il processo catartico che opera la scrittura autobiografica.

Ecco perché scrivere di sé fa sempre bene: perché ci rende presenti a noi stessi, ci rende testimoni insostituibili di una storia che nessun altro potrà narrare con maggiore verità di espressione e di significato. A maggior ragione fa bene scrivere di sé quando la sofferenza sembra prendere sopravvento sulla nostra mente. Fissare con parole la

dimensione del dolore significa già trattenerlo in un perimetro da cui poterlo osservare, comprenderlo, accompagnarlo verso la sua trasformazione in un contenuto trasmissibile, comunicabile, dunque umanamente sopportabile.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Primo classificato

Giancarlo Napolitano

Marzo

Un tenero gesto d'amore sotto la luna smezzata di marzo,
segue arabeschi di morbida pelle di madre,
l'ovale del viso ritrova la vita tra ruvide flebo,
nel giorno contorno scavato da oro e cemento.

Il mento è contento di dare uno schiaffo al tramonto,
lo swing che rincorre una ruvida pioggia,
accompagna il tuo sangue, unico figlio di cera,
sorreggia quel seno graffiato d'intrepida gioia.

Fuori dal cielo una stella regala un diluvio di folla,
una coda di rimmel si posa sul corpo di rosa
e la sposa riprende il suo valzer leggero,
nel vento lamento redento dal bacio di Giuda.

Ora i gentili violini disegnano nuovi rumori di bimbo,
la stanza già pazza di anemici *life*,
racoglie l'odore accampato di viole,
il sole che inizia a strusciare i capelli ribelli.

Fuori dal cielo un velo incantato di giovani gigli,

prepara in silenzio un azzurro perfetto
e l'opaco difetto, diventa *for ever* già oltre la luce,
già oltre la voce di lunghe mimose bacciate da Dio.
Un tenero gesto d'amore sotto la luna smezzata di marzo,
segue arabeschi di morbida pelle di madre,
l'ovale del viso ritrova il sorriso tra bianche lenzuola
e sorseggia quel seno graffiato d'intrepida gioia.

Autopresentazione di Giancarlo Napolitano

Napolitano Giancarlo è un appassionato di poesia e letteratura italiana contemporanea. Le sue opere vantano preziosi riconoscimenti nazionali tra cui spiccano i primi posti assoluti al TROFEO COLONNA D'EROMA(PA), I FIORI DI BAUDELAURE città di Bolsena, PENNA D'AUTORE (TO) sezione religiosa, CITTA' DI VITERBO, WORLD POETRY DAY a Bagnaia (VT), NAPOLI CULTURAL CLASSIC sezione religiosa, CITTA' DI BARDONECCHIA sezione religiosa. E' stato finalista al *Sunday poets* indetto dal quotidiano *La Stampa* alla fiera internazionale del libro di Torino 2015. Resta in piedi da precario della vita nella sua città: Torino.

Intervista a Giancarlo Napolitano

1) Iniziamo con la domanda (mai banale!) fondamentale: cos'è per te la scrittura?

L'inesprimibile, ciò che sembra difficile dire a voce, diventa tangibile con la penna. L'inchiostro è il sangue dei pensieri che va oltre un confine certo.

2) Quali sono i temi ricorrenti nella tua scrittura?

Cerco di guardarmi intorno, farmi domande. La vita quotidiana riserva sempre sorprese, tutto quello che accade è poesia.

3) Qual è stato l'episodio o la persona del tuo passato che ha inciso maggiormente nella tua scelta di dedicarti alla scrittura?

I lenti gesti di una famiglia operaia, un silenzio adolescenziale assordante, le canzoni di Ivano Fossati ascoltate all'infinito e un libro su tutti "Il segreto di Luca", di Ignazio Silone.

4) Secondo te, la scrittura potrebbe alleviare o trasformare la sofferenza? E se sì, in che modo?

La scrittura può rivelarti aspetti sconosciuti, preghiere illuminanti che possono dare un senso al dolore, ma non esiste un comportamento basilare da tenere. Per "ascoltare" il dolore di chi ci sta di fronte ci vuole spirito di abnegazione.

5) A cosa rimanda il tuo testo premiato? A un fatto reale della tua vita, oppure a qualcosa di immaginato?

A un calendario donatomi due anni fa della fondazione Meyer che, per ogni mese, fermava l'immagine di un genitore con la malattia del proprio figlio. Ho pianto per parecchi giorni poi ho scritto.

6) Ci daresti tre aggettivi (o tre immagini) per rappresentare in sintesi il complesso della tua scrittura?

Amo Neruda e la poesia spagnola (Hernandez, Garcia Lorca, Machado, Alberti), che mi hanno lasciato tracce di anticonformismo, colore e musicalità.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Seconda classificata

Giulia Finocchi

Ti cerco

Ti cerco

come i petali cercano il sole

bramando un bacio

fuggendo la notte

Contrazioni regolari

di una mano che lenta

saluta la primavera

prima di appassire

Autopresentazione di Giulia Finocchi

Giulia Finocchi, 30 anni, laureata in Agraria.

Nata e cresciuta in Mugello, in provincia di Firenze, ho seguito fin dalle superiori un filone ambientalista. In parallelo agli studi, in terza media, ho iniziato a seguire un corso di scrittura creativa che, dopo 3 anni, ha dato vita a un'associazione culturale, "Lo Scrittoio",

di cui al momento sono vicepresidente. Con questa associazione abbiamo scritto e diretto vari spettacoli teatrali, collaboriamo con i comuni per l'organizzazione di eventi e da 11 anni il nostro fiore all'occhiello è una serata a ingresso gratuito dove protagoniste sono le poesie, scritte da noi componenti dell'associazione, insieme a musica dal vivo e danza moderna: **ITINERARIO NELL'ARTE.**

Durante i due anni di studio a Bologna ho frequentato un corso di scrittura teatrale (dal libro al copione) tenuto dalla Compagnia Fantasma e ho avuto l'opportunità di seguire un corso di scrittura collettiva curato da Wu-Ming2.

Lo scorso anno ho pubblicato un libro di avventura, *Mai più.*

Attualmente sono in America dove, grazie a un tirocinio post laurea, sto lavorando in un'azienda agricola.

Intervista a Giulia Finocchi

1) Iniziamo con la domanda (mai banale!) fondamentale: cos'è per te la scrittura?

E' il mio ossigeno.

2) Quali sono i temi ricorrenti nella tua scrittura?

Non ho un tema ricorrente. Quando scrivo poesie cerco di focalizzare e mettere sotto forma di immagine il mio stato d'animo. Ricorrenti sono i paragoni con la natura, quello sì.

3) Qual è stato l'episodio o la persona del tuo passato che ha inciso maggiormente nella tua scelta di dedicarti alla scrittura?

Sicuramente la passione per la scrittura è un po' merito di Cristina, la mia maestra d'italiano delle elementari. Ci faceva divertire dando libero sfogo alla nostra fantasia con tanti laboratori di scrittura e, soprattutto, sfruttando la ricreazione del pomeriggio per leggerci le Storie. Ci ha letto Rohal Dal, Sepulveda... stavamo mezz'ora seduti sui banchi (non sulle sedie!) con gli occhi spalancati ad immaginarci le parole che la maestra leggeva e che rimbalzavano tra le orecchie di noi alunni senza che ci fossero disegni, musiche o animazioni a distrarci. Erano momenti magici.

4) Secondo te, la scrittura potrebbe alleviare o trasformare la sofferenza? E se sì, in che modo?

Parliamo di sofferenza emotiva vero? Quella fisica non saprei ma quella dell'anima sì, almeno con me ha funzionato. Ho dovuto affrontare un lutto improvviso ed enorme. Per cercare di non farmi cadere nel baratro della disperazione mi hanno suggerito: non hai avuto tempo di salutarlo, scrivigli una lettera. E quella lettera è diventato un diario e poi singoli pensieri e poi poesie... scrivere mi ha aiutato a non affogare, tutti i fogli riempiti d'inchiostro sono stati un salvagente che mi ha tenuto a galla mentre mi lasciavo trasportare dal fiume della vita, alla deriva, senza la forza di far altro se non di respirare.

5) A cosa rimanda il tuo testo premiato? A un fatto reale della tua vita, oppure a qualcosa di immaginato?

Ho scritto questa poesia nei mesi dopo la laurea magistrale ed ci ho messo dentro tutta la malinconia dei sogni messi in standby.

Ero fidanzata da più di 8 anni ma per fare la specialistica mi ero trasferita in un altro paese. Era un'ora di viaggio in macchina e 2 in treno... poca roba direte, ma sempre lontano mi sentivo. Arrivata finalmente alla laurea, con Roberto abbiamo cercato di costruire il Sogno: una vita insieme. Però non riuscivo a trovare lavoro in zona e dopo pochi mesi mi sono trasferita nuovamente. Con quella poesia pensavo a lui e ai nostri progetti che sentivo scivolarmi tra le dita delle mani... mi ero ritrasferita quando gli alberi stavano iniziando a fiorire e quei fiori stavano cadendo, uno dopo l'altro, dopo giornate a cercare bramosi di catturare i raggi di un sole troppo lontano, come io stavo cercando di avvicinarmi a Roberto senza troppo successo. In questo aprì e chiudì dei fiori inseguendo il sole, ci ho visto la mia mano che si apriva e chiudeva mentre lo salutavo dal finestrino del treno.

Purtroppo questa poesia è stata come un brutto presentimento, perché Roberto ha avuto un incidente ed è morto, 2 anni fa, senza che fossimo in grado di riavvicinarci quanto volevamo.

Ho inviato la poesia a questo concorso in un giorno no, sperando che potesse succedere qualcosa che mi permettesse di sorridere. Grazie

6) Ci daresti tre aggettivi (o tre immagini) per rappresentare in sintesi il complesso della tua scrittura?

Un raggio di sole sul cuscino. Un salvagente. Un prato su cui stendersi con gli amici per suonare la chitarra.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Terza classificata

Mariella Caruso

Che il giorno si levi presto

Che il giorno si levi presto.

ho noia di quest'assopirsi

del buio, del crudele

disvelamento delle stelle

che mi tiene lontana

e mi rigetta

al sonno senza sonno

di un'aurora amara.

Che venga la luce

a distillare il ciclamino,

a battezzare i rami

diseredati dei viali.

Il giorno porta

la lingua muta

di ogni cosa che vive.

Andrò a comperare vestiti

al levarsi della luce,

vestiti per la nudità
che la notte ha imbrattato.
Vestiti allegri
tiepide sete
per rinascere nel calore.
E comprerò arance
al mercato grosso,
mentre tra il passo
di mille volti
confonderò il mio
sì che non si veda
che vado a barattare
la malinconia.

Autopresentazione di Mariella Caruso

Mariella Caruso è nata a Palermo nel 1953, dove risiede e dove ha svolto l'attività di insegnante di Scuola Primaria fino al raggiungimento della pensione. Ha pubblicato alcuni testi di poesia: "Il silenzio" (Edizioni La Centona 1991); "Il viaggio" (Edizioni Autori Riuniti 1998); "L'inverno infinito" (Il cigno 2000); "Come ninfee" (Edizioni Spazio Cultura 2012). Ha pubblicato la raccolta di racconti per bambini "L'autunno di Sara" (New Media Edizioni Didattiche). Si è dedicata anche alla pittura e al disegno. Sue composizioni sono presenti in riviste e antologie letterarie. Ha ricevuto premi e attestati di merito in diversi concorsi poetici.

Ha studiato musica, pianoforte e chitarra. Attualmente si dedica anche alla musica e alla composizione di brani e canti musicali.

Intervista a Mariella Caruso

1) Iniziamo con la domanda (mai banale!) fondamentale: cos'è per te la scrittura?

Per me la scrittura è uno dei modi con cui esprimo la mia esigenza vitale ad esternare il mio mondo interiore e realizzare allo stesso tempo la mia creatività.

2) Quali sono i temi ricorrenti nella tua scrittura?

Sono: il sentimento della natura, la voglia di superare un certo male di vivere quando si presenta, il mondo emozionale e dei sentimenti, la comunicazione con l'esterno.

3) Qual è stato l'episodio o la persona del tuo passato che ha inciso maggiormente nella tua scelta di dedicarti alla scrittura?

Cominciai leggendo poesie di altri autori o imitandoli. Cominciai perché sentivo di avere qualcosa da dire al mondo e non potevo farlo se non attraverso la scrittura.

4) Secondo te, la scrittura potrebbe alleviare o trasformare la sofferenza? E se sì, in che modo?

La scrittura aiuta a elaborare vissuti dolorosi o di grande gioia quindi alleggerisce l'animo e lo fa in modo veritiero e senza mistificazioni.

5) A cosa rimanda il tuo testo premiato? A un fatto reale della tua vita, oppure a qualcosa di immaginato?

Riguarda un fatto reale

6) Ci daresti tre aggettivi (o tre immagini) per rappresentare in sintesi il complesso della tua scrittura?

Andare negli abissi del mare. Innalzare lo sguardo nel punto più luminoso del cielo. Aprire e chiudere le persiane al momento giusto.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Segnalato

Luca Bresciani

La mia spina dorsale

La mia spina dorsale
è una colonna di parole
che inizia con maiuscola tristezza
e finisce con un punto di speranza.

E' un faro senza guardiano
in preda a contrazioni d'abisso
che comunque resiste acceso
truccando di luce ogni grido.

E' un cero di istinti
addestrato dal fuoco dei dubbi
che lentamente si china e si sdraia
per seminare il cuore nella terra.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Segnalata

Maria Rosaria Caprella

Elisa

Io, dondolo la tenda verde giardino
mentre cieca tiro giù la sera
con il vento costante e uguale
rimango in silenzio qui e ora.
Tu come i palazzi circondi i pensieri
e come finestre intervalli le luci
mentre spegni immobile i giorni
di quelle stelle e tu, taci.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Segnalata

Luca Liberti

Amanti

Ci si rannicchia

come insetti al crepuscolo

criptati di malinconia residua

a sorregger il tenue timore

d'esser distrutti dal vento

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Segnalato

Marco Roveglia

Notte di guarigione

Sul soffitto ci sono trame
che non ho mai conosciuto
nell'angolo della mia stanza,
disegni tracciati nella notte
fra una veglia e l'altra.
Il mio letto è un antro,
una culla, un nido
in cui riposare le mie ossa
e non c'è sogno che possa macchiare
le lenzuola bianche del mio letargo.
Sere insonni, concerti del vento
oltre la finestra, piogge
che battendo contro il vetro
creano orchestre trasparenti,
con cui vorrebbero giocare le mie dita.
E senza che me ne accorga
infine mi addormento
si confonde il soffitto
e abbraccio le ali del sogno,

il mio corpo scivola lontano,
indenne, la fatica lo ha scolpito
e la malattia piegato
giorno dopo giorno,
ma si risveglierà guarito
alle prime luci dell'alba.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Segnalata

Luciana Salvucci

La pergola innamorata

Sui sedili del tandem
abbiamo attraversato
piazze sudate a mezzogiorno
percorso vicoli
disseminati di metastasi
asceso piramidi di speranze.
Il tuo precoce tramonto ha rallentato
l'asse dei miei pedali
già ossidato da promesse mancate.
La pergola innamorata
corteggia il sole,
la ninfa lì sotto è lusingata
da una talpa mai sazia
che mostra l'occhio cieco
allo stoppino dei fuochi d'artificio.

Trascino il nostro tandem

verso il cielo
il corpo della luna
abbraccia
le eclissi delle stelle.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Segnalato

Ciro Todisco

Si schiuderanno i tardivi fiori (Oltre l'umana sofferenza)

Dell'albero della prova

si schiuderanno

i tardivi fiori;

quando meno te l'aspetti

coloreranno il tuo giardino.

Sbocceranno nel tuo intimo inverno

quando il cuore ghiacciato

pulserà senza scopo.

Irrigato di estrema pazienza.

Concimato da muta perseveranza.

Mille pensieri

ne graffieranno il tronco,

pesi assurdi

spezzeranno alcuni rami;

ma,

linfa viva

scorrerà ancor in esso e,
quando meno te l'aspetti,
dell'albero della prova
ne gusterai i frutti.

SEZIONE A - Poesia inedita a tema

Segnalato

Giuseppe Vanni

Despina

A quella di un eroe
della tua terra
somiglia la fiera resistenza
con cui pietra su pietra
innalzi il tuo domani.

Tu che la Natura
anche ti priva del palato
mordi invece i giorni,
mastichi avida
l'amaro boccone
che questa vita ti offre.

Non sostengo il tuo sguardo:
ci vedo il monito per noi
che a lungo inutili
ci siamo strascicati
come uomini spenti
dal proprio essere viziati.

Tu hai un fuoco
che dentro ti divora,

noi solo cenere
e un desiderio triste
che il tempo
più non consola.

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Prima classificata

Maria Cristina Conti

Tosca

Il sole manca all'appello da giorni. Al suo posto un colabrodo enorme che piscia acqua senza posa. L'umidità penetra nelle ossa, insieme al freddo, e il cervello ammuffisce i pensieri. Sembra novembre questo marzo qui, vestito della stessa malinconia dell'autunno. Tosca, seduta su una panchina alla fermata della tranvia, fa il fumo con il fiato e si diverte a vederlo svanire. Una zingara coperta di stracci variopinti, con le immancabili ciabatte che mostrano i calzini inzuppati d'acqua, le tende la mano.

“Dai qualcosa, signora, dai qualcosa, ti benedice il Signore, ti leggo mano, dai mano.” Ipnotizzata dalla nenia, Tosca le porge il palmo; la zingara ci tuffa il naso e con un balzo arretra. Poi la fissa negli occhi con un'espressione indecifrabile e borbottando volta le spalle e si allontana in fretta. Arriva la tranvia, sembra un trenino del Luna Park, con le lucine scintillanti e l'altoparlante che annuncia la fermata. La gente scende, sale, Tosca resta immobile sul sedile della pensilina coperta. Non sa dove andare.

“Quasi quasi era meglio *dentro*.” Ha pensato a voce alta, una signora anziana per un attimo si volta, senza smettere di camminare; ha creduto che si rivolgesse a lei oppure ha letto lo smarrimento nei suoi occhi?

L'orologio al quarzo, l'unico regalo ricevuto in vita sua, segna le otto e dieci. E' quasi ora di andare in biblioteca, ma non c'è più la biblioteca, per lei. Quei libri ordinati, catalogati, consumati, a volte con le pagine strappate, libri vecchi, nuovi, economici,

tascabili: li amava tutti. Li ha letti tutti, forse. A lei piace crederlo.

Chiusa nel giaccone nero lungo fino ai piedi, si perde nei ricordi. Accende una sigaretta, tossisce, il naso le gocciola, si asciuga con la mano gelida. Saranno tre ore che sta seduta lì, a guardare quel circo di persone che vanno e che vengono, sputate fuori o risucchiate dal treno urbano, come se guardasse un film. Non sa dove andare.

“Quasi quasi era meglio *dentro*.” Schiaccia il mozzicone a terra sotto lo stivaletto fuori moda.

Non ha niente alla moda, lei. I suoi abiti arrivano chissà da dove, regalati da opere pie, oppure acquistati a stock dai cinesi, non ne ha idea. Adesso sono nell'armadio della nuova casa, quella assegnatale dal Comune, dove non vuole tornare. Non è facile per nessuno ambientarsi in un luogo estraneo, per lei ancora meno. Ha vissuto più di quarant'anni da un'altra parte: ha vissuto in una comunità terapeutica per pazienti psichiatrici fino alla settimana scorsa. Socialmente inaccettabile la parola “manicomio”, politicamente ricorretta in “comunità terapeutica per pazienti psichiatrici”. Un luogo che scolpisce le ombre e le solidifica addosso, come una seconda pelle che non si leva, non si lava via. Più di quarant'anni, una vita, praticamente. Poi, una bella mattina, poco dopo Natale, il direttore l'ha convocata, e tutto felice le ha annunciato che era guarita, che la riabilitazione era perfettamente riuscita e che bisognava tornare nel mondo vero, con le dovute tutele, certamente, ma, insomma, tanti saluti. Una bella notizia, apparentemente, superficialmente. Invece Tosca si era sentita gelare il sangue. Paura, panico, e il dubbio concreto di farcela, là *fuori*. Le abitudini che non voleva prendere, adesso le mancano. Le giornate scandite da ritmi sempre uguali, almeno avevano un senso, una logica. Anche se di alcuni giorni non ricorda nulla, giorni divorati dall'oblio farmacologico, dai tranquillanti sparati dritti in vena quando la bruciava l'ardore della sua follia.

“Sei pazza, non vuoi mangiare? Mangia, mangia il coniglio, guarda che bello, è fritto, non lo sai che fritta è buona anche una ciabatta? Mangia, scema, tanto il coniglio non torna in vita, è morto, è stecchito, mangia!” Gli occhi spiritati dell'infermiera, tutta la sua frustrazione in quel “mangia”. Ma Tosca non voleva cedere, non avrebbe mai messo in bocca

un animale neanche se l'avessero minacciata di morte. E spesso ci è andata vicina. A partire da quando era piccola.

“Tosca, corri, le uova si sono schiuse, guarda i pulcini.” La nonna nei suoi ricordi non sbiadiva, nonostante gli anni e gli elettroshock. La chiamava sempre quando nascevano i maialini, i pulcini, i conigli, per gioire del lieto evento e prendersi cura dei nascituri. Poi la chiamava quando i maialini, cresciuti, andavano scannati.

“Vieni, Tosca, vieni con me. Guarda, che devi imparare, e tienilo fermo.” Grida. La povera bestia e la bambina gridavano, come in una gara di disperazione. La mano di Tosca che fermava quella della nonna, la mano di Tosca che apriva il recinto e lasciava fuggire i maiali, la mano della nonna che colpiva Tosca che aveva aperto il recinto, la mano di Tosca che colpiva la nonna che sanguinava, le mani dei carabinieri, le mani dei medici, e le mani degli infermieri su Tosca.

Con la testa all'insù verso il cielo invisibile, nelle goccioline sospese di nebbia, vede apparire dal passato i fantasmi testimoni del suo delirio. Si guarda intorno; il mondo è perso in una rincorsa assurda verso chissà cosa, in cui tutti hanno fretta e procedono veloci, e lei si sente felicemente ferma.

“Che sia questo il senso della mia guarigione? Che almeno io non corro da nessuna parte? Che tanto anche correndo non posso sfuggire ai cancri che mi divorano la mente?” La testa ora le gira, non mangia da chissà quando, è ora di mettere qualcosa nello stomaco. Si alza e cammina, lentamente, senza ombrello, sotto la pioggia.

I bar stanno chiudendo, i supermercati pure. Sono aperte le pizzerie, entra nella prima che incontra strada facendo, una qualsiasi.

“Buonasera. Si accomodi.” La giovane cameriera, un tessuto di tatuaggi ad ornarle le braccia scoperte, la invita con gentilezza verso un tavolino apparecchiato per due in una sala deserta.

“Sono sola.” Tosca non risponde ai sorrisi, è già in ansia per i due coperti, ma non c'è un tavolo apparecchiato per una persona sola, nel locale.

“Prego, allora tolgo un coperto, non c'è problema. Da bere cosa le porto?”

“Acqua frizzante.”

“Ecco il menù, torno fra un attimo, faccia con comodo.”

La cameriera sparisce nel corridoio da dove provengono voci e rumore di stoviglie.

Tosca si siede, lascia lo sguardo libero di vagare. Le piace l'arredamento: boiserie in legno alle pareti albicocca, manifesti della Belle Epoque, mensole con bottiglie di vino. Si incanta a guardare una ballerina di can-can che si alza la gonna.

“Ha già scelto o vuole ancora qualche minuto?”

La ragazza è pronta con blocchetto e penna.

“No, non ho letto nulla, ancora. Faccio subito.”

Apri il menù, legge velocemente in silenzio. “Marinara, margherita, funghi, capricciosa, quattro stagioni, salamino piccante, frutti di mare.”

“Vorrei una margherita, con tanta mozzarella.” Finalmente sorride.

Rimasta sola, si soffia rumorosamente il naso e torna a studiare il manifesto. La ballerina ha il trucco pesante e un'acconciatura di altri tempi. In biblioteca ha letto anche libri d'arte, riconosce Henri de Toulouse-Lautrec nell'autore della figura. Si versa un po' d'acqua e la sorseggia piacevolmente solleticata dalle bollicine, ingoiando due delle dieci pastiglie giornaliere. La pizza arriva subito, anticipata da un profumo invitante, seguita dal sorriso della cameriera. Mangia con voracità e gusto, assaporando ogni boccone. La questione del cibo è sempre stata problematica. Nell'infanzia, negli anni di ospedale psichiatrico, un vero dramma. Una semplice pizza scelta in libertà le sembra un pasto da re.

“Le è piaciuta, vedo. Prende un dolcino, un caffè?” Sorriso.

“Ecco, un dolcino mi piacerebbe, cosa avete?” Parole dal girone dei golosi.

“Tiramisù fatto da noi, panna cotta con fragole o cioccolato, torta della nonna, zuppa inglese e meringata.”

“Tiramisù, quello fatto da voi. Sì, tiramisù.”

Eccitata come una bimba, si liscia i capelli corti corti e sorride di gioia. La scoperta della libertà comincia a prendere un'altra luce. Forse non è poi così male, *fuori*.

Spolverato anche il dolce ecco che torna la cameriera con il conto.

“E’ la prima volta che viene da noi? Non è di queste parti?”

“Non sono di nessuna parte io, a dire il vero. Mi tolga una curiosità: deve essere ricco il proprietario della pizzeria per tenere i manifesti di Toulouse-Lautrec così al muro.”

Sguardi sbarrati e punti interrogativi nell’aria.

“Beh, quelle sono delle riproduzioni, infatti, mica gli originali. E chi può permetterseli, gli originali! Le piacciono? Sa, può comprarli anche lei, su internet, ad esempio.”

“Davvero? Lo farò, allora. Ma non so usare internet, non so niente di internet, dove ho vissuto non lo avevamo. Però c’era una biblioteca bellissima. A lei piace leggere?”

“Molto. Ma leggo soprattutto i libri dell’università. Sto cercando di laurearmi in Storia dell’Arte, per l’appunto. Devo lavorare perché i soldi non bastano mai, e tempo per leggere per svago non ne ho.” Adesso il sorriso ha una specie di velo triste.

“Fa bene a studiare. Brava. Io mi chiamo Tosca, e lei?”

“Giusy, piacere.”

Stretta di mano e qualche istante di imbarazzo.

“Grazie, buonanotte, mi è piaciuta tanto la pizza. Forse non l’avevo mai mangiata, di sicuro non una così buona. Buonanotte Giusy.”

La pioggia ha lasciato il posto a una tregua di nebbia e luci sfuocate. Camminando verso casa, Tosca si sente meno sola.

“Le chiavi, mi fa strano avere delle chiavi. Le avevano le infermiere, *dentro*.”

Apre la porta, accende la luce.

“Sì, metterò i manifesti alle pareti, che così è più spoglio di una camera di ospedale.”

Accende una sigaretta, si siede sul letto, lentamente fa scendere la zip degli stivaletti, poi scalza va verso la cucina e prende un bicchiere d’acqua. Ancora pastiglie.

Affacciata alla finestra guarda le auto sfrecciare e cerca di abituarsi ai rumori del nuovo quartiere, agli scricchiolii della casa, alla prospettiva della strada tagliata a metà dalla curva.

Domani avrebbe chiesto a Giusy una mano per internet, per i manifesti.

Domani.

Autopresentazione di Maria Cristina Conti

Sono nata a Firenze il 7 novembre 1967.

Nel secolo scorso mi sono diplomata in Ragioneria con il massimo dei voti, ma sono una “ragioniera” pentita. A maggio del 2016, su consiglio di una scrittrice, ho cominciato a scrivere. Il primo racconto, “A tutto gas”, vince il primo premio del Concorso Letterario “La città di Murex” nella sezione racconti a tema “il gioco del cibo”.

Nel novembre del 2016 il racconto “Tosca” riceve il diploma d’onore con menzione d’encomio al Premio Internazionale Michelangelo Buonarroti di Seravezza.

Ho pubblicato in antologie di racconti per “TraccePerLaMeta” e uscirà a breve l’antologia dei vincitori del premio “La città di Murex” con Porto Seguro Editore.

Con la scrittura è nato un amore tardivo, ma molto prolifico. Ho scritto numerosissimi racconti e sto lavorando al primo romanzo.

Fra le mie passioni ci sono l’arte, in ogni sua forma espressiva, cani e gatti, e la buona cucina.

L’intervista dedicata a Maria Cristina Conti sarà eventualmente pubblicata in un prossimo numero della rivista, in quanto non sono pervenute le risposte per la pubblicazione sul presente numero (N.d.R.)

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Secondo classificato

Giuseppe Marrone

Come di notte un sentiero

Ci sono solo due tipi di persone, mi dissi: quelli che sanno di dover morire e quelli che sanno di dover vivere. Per i primi è già troppo tardi; per i secondi non si capisce cosa ci sia da temere.

Quando la vidi, seppi fin da subito che la nonna apparteneva alla prima categoria.

Essendo venuto su in una famiglia di vecchi, devo ringraziare il buon cuore di Dio se sono venuto a contatto con la morte tanto tardi. In compenso è più o meno da sempre, dalle elementari o addirittura dall'asilo, che mi trascino dietro il suo timore; un timore di quelli inconfessabili, di quelli che non trovano parole per rendersi chiari agli estranei.

Vedevo di volta in volta il germe della morte passare nel corpo prima dell'uno poi dell'altro, farli star male un giorno, una settimana, farli piagnucolare e infine lasciarli un po' tetri ma guariti. Io invece non potevo guarire perché parevo estraneo al male in questione. Nonni, zii, prozii, amici stretti di famiglia, sembravano schifare la bara pur di non addolorarmi. E così invecchiavano, incartapecorivano, si mummificavano.

Papà, cinico per natura, cominciò a dirmi: “Quando sarò tanto vecchio m'ammazzerò”. Altre volte correggeva il tiro: “Quando sarò tanto vecchio m'ammazzerai”. Io gli sorridevo in entrambi i casi, perché lui voleva che lo facessi; guardavo le porcellane sospese nella credenza di mamma e nel frattempo mi dicevo: “Quando sarò tanto vecchio gli starò attento come a una di quelle porcellane”.

Cominciai a pensare col passare degli anni che le porcellane hanno una vita terribile e che forse converrebbe utilizzarle più spesso e fargli correre più rischi, altrimenti è naturale che non vedano l'ora di piombare sul pavimento.

In ogni caso, fu la nonna che per prima si decise a farmi il torto di andarsene. Neanche lei, come gli altri, voleva. Ce la mise tutta per restare a invecchiare, per non farmi dispiacere, ma un mattino s'accorse che non ce la faceva a camminare, che la gamba non andava, e decise di restare a letto. Provai a farmi una colpa del fatto che non l'avessimo alzata di peso quando decise di restarsene coricata, ma in tutta sincerità non ci riuscii.

Cinque mesi di letto e piaghe dopo vollero che andasse in ospedale. In quel tempo le fui poco vicino.

Mamma si accollò la responsabilità di starle vicino. Comprò una piccola sedia a sdraio e si sistemò al suo fianco.

Le dava il cambio la polacca una notte ogni due. Allora tornava a casa, piangeva se le si parlava e diceva: "Non è possibile che uno muore in questo modo". Faceva allusione al fatto che defecava nella padella. "A questo mondo non si può manco morire con dignità", aggiungeva.

Ero continuamente combattuto. Volevo andare a farle visita e non volevo. Pensavo sarebbe stato meglio non sapere niente e andare, stando pronti a qualsiasi orrore. Un secondo e cambiavo idea: mi dicevo che era meglio sapere, che non sarei rimasto scioccato, che il male che mi facevano quei racconti era un aiuto, alla fin fine.

Andai da lei col nonno, poiché anche lui voleva vederla e, forse, pur avendo i miei stessi dubbi, sapeva che abbandonarla senza averla nemmeno più rivista l'avrebbe condannato a un'esistenza eccessivamente penosa.

L'ospedale è un edificio fatiscente. Qualcuno racconta che negli anni Cinquanta fu all'avanguardia, che un tempo ci facevano interventi di una certa entità. Io so soltanto che è un edificio fatiscente e che è l'edificio fatiscente in cui sono nato, nient'altro. Per salire al quarto piano, io e il nonno, prendemmo l'ascensore. Con noi salirono un bambino e una suora. Il piccoletto rideva. Scorrizzava in giro per passare il tempo mentre il padre teneva

compagnia alla madre che gli aveva appena partorito un fratellino. La suora era grave come un sentiero di campagna nel pieno della notte. Volevo dirle una parola amichevole, ma mi scoraggiò.

All'ingresso in stanza del nonno, rimasi ad aspettare fuori, sui sedili del corridoio. Mamma uscì a parlarmi perché voleva essere una buona madre, perché voleva dirmi cose sagge, perché non si sa mai bene quando si devono dire cose come queste, e perché... insomma, fa bene parlare, almeno qualche volta, quando ci si sente soli.

«Dopo entri?» mi chiese.

«Entro», risposi.

Sono abbastanza sicuro di averle visto gli occhi annacquati dalle lacrime. Da un finestrone lì vicino entrava la luce del pomeriggio di metà maggio, e quella luce le illuminava il visino facendo brillare le microscopiche goccioline. Sì, credo volesse piangere.

«Non ti devi spaventare», disse.

Feci segno di aver capito.

«Tu lo devi capire che quando uno si fa molto vecchio...»

Feci di nuovo sì con la testa, ma mentivo. Ero confuso. Mi dissi che sarebbe stato un gran bene piangere, che alla nonna avrebbe fatto piacere vedermi piangere, eppure non ci riuscivo. Io non riuscii a piangere. Ci sarei riuscito solo più tardi, solo dopo due giorni.

Mi alzai. La porta si era aperta, dovevo andare.

«È perché prima o poi tutti quanti dobbiamo...», disse mamma. Non lo sapeva cosa stesse dicendo, voleva dirlo e basta.

La nonna si lamentava un poco, comunque per nessun problema in particolare. Me la ricordavo diversa. Era più magra, molto più magra. Non era mai stata rugosa, ora però era proprio liscia. Aveva un ventre enorme, come un pallone, e sospirava piano. “Anche lei”, pensai “è un sentiero di campagna”. Pensavo a un sentiero diverso da quello della suora, a un sentiero che passa in mezzo ai giardini di aranci e limoni, in mezzo a uno strano profumo di essenze strane ma buone.

L'abbracciai. Quella sera stessa pensai che avrei dovuto abbracciarla più forte. Chissà per quale ragione non si abbracciano mai le persone come si vorrebbe, l'ultima volta.

Mamma mi aveva avvertito che alle volte non riusciva a riconoscere chi andava a trovarla. Per fortuna mi riconobbe. Ci avevo tanto sperato.

«Uh, mamma mia! che fine ch'ho fatto!», si lamentò, scherzando. Sorrise un pochino e mi guardò.

Volevo sorriderle anch'io, ma in testa avevo il pomeriggio di metà maggio, la luce, i sentieri, la mamma, il nonno, il cinismo di papà, la morte, l'asilo, la voglia di piangere, la disperazione degli adolescenti, e finii solo con lo star male. La nonna aveva fatto pace con se stessa e credo avesse fatto pace pure con Dio. Sapeva d'essere di quelli che sanno di dover morire, e forse fu per questo che quella sera si lasciò andare.

Autopresentazione di Giuseppe Marrone

Sono nato a Sorrento il 9 maggio 1996, ed è qui che mi sono diplomato nel 2015, presso il Liceo Scientifico G. Salvemini. Attualmente studio Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Salerno.

Ho partecipato ad alcuni concorsi e premi letterari, riportando i seguenti risultati: Premio Letterario "Proust en Italie" 2016 (XXIV classificato); XXI Raccolta dei "Cahiers du Troskij Cafè" (III classificato); Premio letterario "Una città che scrive" 2017 (finalista); Concorso "Mario dell'Arco" 2017 (finalista); Premio "Genesis" 2017 (VIII classificato); Concorso "Versi sotto gli irmici" 2017 (finalista); Concorso Maria Virginia Fabroni (finalista).

Il mio primo libro di poesie uscirà verso fine anno, edito dalla Oèdipus Edizioni.

Intervista a Giuseppe Marrone

1) Iniziamo con la domanda (mai banale!) fondamentale: cos'è per te la scrittura?

La scrittura credo sia un profondo atto di coraggio. È un modo per comunicare se stessi, le proprie esperienze, le proprie impressioni. Senza il coraggio di comunicarsi agli altri, la scrittura sarebbe il nulla.

2) Quali sono i temi ricorrenti nella tua scrittura?

L'amore, il ricordo, il tempo che passa sono tutti temi ricorrenti nei miei racconti e poesie. Tuttavia, più che un tema, di ricorrente c'è un luogo in tutto ciò che scrivo: la mia Sorrento. Ogni singola parola la scrivo pensandola in relazione a questa mia cittadina. Ogni personaggio, ogni pensiero, ogni emozione è lì che immagino di averlo incontrato, pensato, provata.

3) Qual è stato l'episodio o la persona del tuo passato che ha inciso maggiormente nella tua scelta di dedicarti alla scrittura?

Tre persone mi hanno portato alla scrittura: mia madre, che mi ha passato fin da bambino la cultura del libro e soprattutto il piacere della lettura; mio nonno, le cui storie mi hanno passato quella specie di induzione alla fabulazione necessaria a chiunque voglia raccontare e raccontarsi; infine un compagno e amico di liceo, Roberto A., col quale ho condiviso i primi raccontini e che per primo mi ha spronato a provare questa strada.

4) Secondo te, la scrittura potrebbe alleviare o trasformare la sofferenza? E se sì, in che modo?

La scrittura è sempre e necessariamente uno sfogo, quindi credo sia inevitabile considerarla anche un enorme aiuto nella lotta contro la sofferenza. E viene da sé che nella condivisione col lettore, spesso ignoto, sia insito un conforto, dato dalla condivisione della propria esperienza.

5) A cosa rimanda il tuo testo premiato? A un fatto reale della tua vita, oppure a qualcosa di immaginato?

Il testo rimanda a un fatto reale, un evento che mi ha segnato e cambiato radicalmente.

6) Ci daresti tre aggettivi (o tre immagini) per rappresentare in sintesi il complesso della tua scrittura?

La mia scrittura, nel bene e nel male, l'ho sempre intesa come lenta, visibile e meditabonda. Lenta e meditabonda perché cerca di investigare i pensieri, gli attimi, tutti quei colpi al cuore cui si continua a pensare per una vita e che per il fatto stesso d'essere passati non si recuperano che nella vorticoso e densa spirale del ricordo. Visibile perché prova a descrivere la realtà nelle sue forme, queste forme senza le quali lo stesso parlare di esistenza, realtà o scrittura non potrebbe avere senso.

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Terzo classificato

Lorenzo Bernasconi

In punta di penna corre la speranza

“Quando si capisce di essere malati si è già risolto metà del problema.” Quelle parole a rimbombargli nel cranio, un mantra di vita. Ricordò quando gli si erano impresse nella mente, a fuoco, un capo di bestiame travolto dalla massa fluida e incontrollata della malattia. Ricordò il giorno in cui si era messo a piangere in cucina, il vento caldo dell’estate alle porte a muovere leggero le tende, a soffiargli sul viso. Aveva spiegato a sua madre come si sentisse ma non era servito, nulla era cambiato da allora. Ed erano passati anni, quasi un decennio. Aveva guardato verso la campagna, al tempo rigogliosa, poi aveva alzato gli occhi al cielo, puntando il sole, a volerli accecare in esso, per non vedersi più e scomparire dal mondo.

Tutto si era fatto luce, abbagliante, e il ricordo era svanito in quella stessa bianca esplosione scomparendo tra le pieghe del tempo. Si perse nella memoria, lo sguardo fisso oltre lo stretto spazio di una stanza. Una voce lo riportò al presente mentre il bianco sfumava nei contorni del reale, in cose concrete. E quelle parole. Aveva bisogno di un detonatore per farle scoppiare dentro di sé in modo che prendessero forma e forza e che diventassero parte di lui riportandolo a galla. Così aveva deciso. Il dottore lo guardò, si accigliò e gli chiese “Ancora qui?” Lui non rispose subito. Spezzò il silenzio annunciandogli di volere il ricovero, per mettere fine a quel suo percorso di sofferenza. Poco prima, nel salotto di casa, si era guardato allo specchio. Il volto riflesso, pallido, smunto e provato non era il suo.

Troppi anni di convivenza con la malattia l'avevano reso schiavo a sua insaputa, schiacciato, umiliato così come lo era la sua famiglia, sua moglie e sua figlia, sopraffatte dalla sua presenza ingombrante e nociva, a soffocarle lentamente in un'agonia infinita. Quando il dolore e l'incapacità di rapportarsi con il prossimo e con il mondo, con i semplici gesti e rituali quotidiani diventavano troppo grandi perché la sua mente riuscisse a sopportarli allora esplodeva in mille parole di fuoco e veleno colpendo sua moglie come con uno schiaffo inaudito e lei piangeva e si chiedeva che male avesse fatto per essere finita legata a un essere come lui, uno che nella testa aveva più pezzi di un puzzle e tutti spaiati e inconciliabili tra loro. La malattia che lo costringeva a lavarsi le mani fino a scorticarle, a sentire le voci che gli bisbigliavano cose oscene e orribili e gli riempivano la testa con pensieri tanto morbosi, ossessivi e complessi da costringerlo a terra e da inceppargli qualsiasi tipo di ragionamento se la portava appresso fin da ragazzino, da quando aveva ceduto sotto il peso enorme di uno stress anormale per la sua età: il cappio del bullismo. Abbandonato a se stesso si era riempito di tic nervosi, paranoie e insicurezza, con il terrore atavico di andare a scuola e sopportare quello che per tre anni aveva dovuto sopportare, nell'indifferenza generale di professori, compagni e dei suoi stessi genitori. Ci aveva riflettuto a lungo alla genesi del suo problema e, dopo intere notti insonni, era risalito alla sua fonte. Quei tre anni alle medie. Eppure non provava odio verso alcuno, era troppo spossato dalla psicosi per preoccuparsene. Quando si era sposato si riempiva già di pillole e sua moglie non sapeva nulla. Lo credeva normale, un po' troppo quieto e distratto, ma tutto sommato normale. Ma aveva scoperto presto il suo segreto, quando la dose non era più bastata e la malattia aveva guadagnato metri su metri riprendendo il controllo su di lui e la sua mente. E così erano iniziati i guai, il nervosismo, i litigi senza controllo e il dolore, la disperazione di sentirsi impotenti di fronte a un simile moloch. Gli psichiatri e le pillole erano apparsi come l'unica soluzione, niente però che riuscisse a cogliere l'essenza stessa del suo tormento e a sradicarla. Poi aveva compreso. Avrebbe dovuto scavare in se stesso e scoprire il senso della sua esistenza per poterla liberare e con essa nuotare verso la superficie e liberarsi i polmoni riempiendoli di aria nuova e fresca. Per farlo si sarebbe dovuto isolare. Ed ecco l'idea del ricovero. Avrebbe lasciato sua

moglie per un po', sola con la speranza che quella poteva essere la volta buona, perché lei l'amava ancora. Forte di quella consapevolezza era andato dal dottore e gli aveva detto ciò che voleva. Il dottore si era accigliato di nuovo poi aveva acconsentito, convinto da quel ragionamento chiaro e deciso, stupendo come un fiore che sboccia. Il reparto era tutto bianco, abbacinante di luce artificiale e pregno dell'aroma forte del disinfettante. Le stanze correvano tutt'attorno al suo perimetro quadrato ma ad interessarlo era il refettorio. Tanti tavoli sempre vuoti, tranne durante i pasti, che facevano giusto al caso suo. L'idea l'aveva investito una mattina mentre osservava gli altri vagare persi per i corridoi. Era stato come un fulmine, una scossa risolutiva a indicargli la via da intraprendere. Si era fatto un'unica domanda: cosa gli era sempre piaciuto fare fin da bambino? La risposta sarebbe stata la sua unica medicina, e sapeva che l'avrebbe dovuta assumere per sempre e a grandi dosi, lottando per essa ed esaurendosi in essa. L'aveva. Chiara nella mente. Sfidando la resistenza chimica dei farmaci, mentre gli altri vagavano ancora per i corridoi come zombies amorfi, lo sguardo vuoto e perso, lui si sforzava di prendere la penna tra le dita, un foglio sul tavolo ad attendere le parole celate nella testa e pronte a farsi d'inchiostro, reali tra le righe della carta. Avrebbe scritto un libro. Sì, era la scrittura la sua salvezza, l'avrebbe salvato la fantasia, quella che scaturiva direttamente dalle sue speranze, a costruire un mondo tutto suo nel quale potesse avere il controllo di ogni cosa, dei personaggi e del loro destino, dove potesse controllare il tempo, la vita e la morte. A quel tavolo, in un angolo, prese ad aggiungere riga su riga, giorno dopo giorno e quello divenne l'unico rituale al quale mai avrebbe rinunciato. I suoi occhi si riempirono di nuova vita, di energia pura che riuscì a sbriciolare pian piano il muro di cemento della malattia. Ecco un'altra possibilità, la speranza di una guarigione finalmente.

La scrittura l'avrebbe condotto per mano ad essa, per lui e la sua famiglia. Quel pensiero divenne certezza nel momento stesso delle dimissioni. Mentre usciva stringendo la sua piccola borsa s'impaurì, temeva che ogni cosa potesse infrangersi sotto il tacco impietoso della vita, un vaso di cristallo nel terremoto quotidiano della normalità. Lui, che era ancora un pulcino mezzo implume con la certezza del volo nelle vene ma timoroso a buttarsi. Sua moglie era lì con lui, gli stringeva la mano ad incoraggiarlo. Lui le aveva

spiegato, il cammino era lungo ma lei gli era accanto e così la scrittura. Li avrebbe accompagnati, sereni, lungo la via della guarigione, per sempre.

Autopresentazione di Lorenzo Bernasconi

Nasco a Milano il giorno 23 di un caldissimo luglio. È il 1983 e i tacchi sprofondano nell'asfalto. Cresco in città, nel caos di cemento e smog che per molti è un'ossessione ma che al contrario mi ha sempre spronato a fantasticare e a creare mondi nuovi e sconosciuti. Un giorno d'inverno, mentre una pioggia fitta cade mischiando i contorni delle case e delle auto, mia madre mi fa una proposta. Vedendomi annoiato dice che potrei inventare una storia, un racconto tutto mio, usando la macchina da scrivere che il buon babbo Natale mi ha portato nemmeno un mese prima. Ho otto anni e il mio primo racconto narrava di una gita al lago e di quanto le sue acque chete mi mettessero a disagio. Replico poco dopo con una storia d'avventura, nelle profondità della giungla amazzonica, tra rovine maya e serpenti. Quell'estate leggo cinque volte "Le streghe" di Dahl e credo sia stato fondamentale per la caratterizzazione dei miei personaggi futuri. Cinismo e mancanza di empatia riempiono i personaggi del romanzo rendendoli al contempo veri, credibili e terribili. Non c'è soluzione alla malvagità ma nel testo striscia sempre e comunque una vena sotterranea di speranza. Non so ancora cosa sia il caos ma a otto anni compiuti ne afferro il senso intimo. Ci governa e decide per ognuno di noi. A quattordici anni, ci trasferiamo a Riva del Garda, città di origine della mia famiglia e dopo svariate letture e tentativi letterari, decido che è ora di compiere un passo importante. Leggo "Il mago" della LeGuin e decido di dedicare alla scrittura l'intera esistenza. Non è un sogno velleitario ma l'unico modo che conosco e trovo per sfuggire a tre lunghi anni di bullismo. L'ansia entra in me ed inizia a scavare. Il solco non si riempie per molto tempo. A sedici anni scrivo il mio primo romanzo. È la storia di un frate

anticonformista non per scelta ma per inconsapevole natura che si ritrova a vivere avventure di cui non riesce a capacitarsi né ad affrontarle con decisione. Subisce ogni situazione divenendone spettatore, vittima e attore. Il romanzo si chiama “De cruditate” (a riguardo del mal di pancia). Oltre all’ironia del titolo nasconde il malessere di vivere celato dall’inconsapevolezza di sé. Seppur partendo leggero i toni e i temi si fanno sempre più seri. Molti lo giudicano gradevole.

Due anni più tardi leggo l’intera bibliografia di Scerbanenco. I suoi personaggi narrano una realtà desolante come se fosse del tutto normale. E qui si consolida in me il concetto di caos, o destino caotico, al quale tutti veniamo immolati.

Nel 2008 scrivo, nel reparto psichiatrico di Arco, il mio secondo romanzo, “I senza tregua”. Mi ricoverano dopo anni di sofferenza ma è proprio al suo interno che trovo la forza di scrivere e intravedo la rinascita. Una volta uscito mi dedico ai racconti mentre nel 2014 scrivo il terzo romanzo, “Insetti”, il primo di una serie incentrata su varie generazioni di una stessa famiglia tutte accumulate dall’incapacità di realizzarsi appieno facendo conto solo sulle proprie qualità. E si torna sempre al tema che caratterizza la mia intera produzione. Nel 2016 partecipo a vari concorsi, arrivando spesso in finale e venendo qualche volta antologizzato. Contemporaneamente scrivo una specie di raccolta di racconti intitolata “Dieta per ornitorinchi”.

Nel 2017 sono impegnato nella stesura del secondo volume di “Insetti”. Tutte le copertine dei miei romanzi sono realizzate da me e tradiscono il tema di fondo e l’inquietudine che lo pervade. Perché, in fin dei conti, sarò per sempre un senza tregua.

Intervista a Lorenzo Bernasconi

1) Iniziamo con la domanda (mai banale!) fondamentale: cos’è per te la scrittura?

La scrittura è il porto che ha permesso di salvarmi dal mare in burrasca della malattia. In ospedale ho capito che ciò che fino ad allora sembrava una semplice, seppur importante

passione poteva diventare la luce in fondo al tunnel. Applicandomi e lavorando in maniera costante ho permesso alla mia mente spossata di rigenerarsi e scacciare l'ansia. Credo che ognuno abbia un talento. In esso si può trovare speranza e conforto. Io stesso ho trovato la pace nella scrittura, la sublimazione nella fantasia e nel potere della creazione.

2) Quali sono i temi ricorrenti nella tua scrittura?

Nel mio scrivere ricorre il disagio, l'inadeguatezza nei confronti del mondo, l'eterno rincorrere qualcosa che si riesce solo a sfiorare. I miei personaggi sono dei diversi, reietti qualsiasi cosa facciano o inventino. Sono prigionieri del caos degli eventi, gusci alla deriva che comunque non smettono di pensare o di arrendersi.

3) Qual è stato l'episodio o la persona del tuo passato che ha inciso maggiormente nella tua scelta di dedicarti alla scrittura?

L'unica persona alla quale devo il mio impegno sono io. Sopraffatto dai farmaci ho creduto nel potere curativo dello scrivere e ho, per il momento, vinto. È stata una scalata verso il cielo, i macigni chimici a tenermi a terra. Ho lottato con la penna e la fantasia. L'episodio scatenante è stato, in un pomeriggio assoluto, l'aver scorto le oscure profondità della mia condizione e gli occhi preoccupati di mia figlia. Allora ho pensato al rimedio perfetto. La scrittura.

4) Secondo te, la scrittura potrebbe alleviare o trasformare la sofferenza? E se sì, in che modo?

Credo che la scrittura sia un rimedio fondamentale nel raccogliere, nei segni d'inchiostro, le ansie e le paure del malato. Non per tutti è così. Ognuno deve scovare il suo talento, che sia la pittura o la musica o il collezionare tappi di bottiglia. Una penna e un taccuino, comunque, aiutano molto.

5) A cosa rimanda il tuo testo premiato? A un fatto reale della tua vita, oppure a qualcosa di immaginato?

Il racconto che ho inviato e con il quale mi sono classificato terzo è uno stralcio della mia personale esperienza. Narra il momento esatto durante il ricovero in reparto in cui ho capito di potermi salvare nello scrivere. È pieno di sofferenza e dolore. Ma dal dolore viene la consapevolezza e da quest'ultima la speranza e la redenzione.

6) Ci daresti tre aggettivi (o tre immagini) per rappresentare in sintesi il complesso della tua scrittura?

Pensiero (un lampo nel cielo scuro dell'incertezza), Creazione (una fucina inesausta nelle profondità di un vulcano), Espressione (l'incidere su foglio in maniera razionale le schegge di pensiero forgiate e limate nella fucina).

In poche parole: VITA.

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Primo Segnalato

Domenico Romano Mantovani

Manuel

1

- Guarda qua.

Caterina volse lo sguardo al giornale che trattenevo.

Chi è? - domandò, accennando alla piccola foto, posta nella terza pagina.

- Manuel.

- Manuel? - fece eco la sua voce.

"Manuel chi?", sembrò dire il suo volto interrogante.

- Sì, Manuel, il mio alunno! Te lo ricordi? È roba di parecchi anni fa.

Caterina sembrò impantanarsi in riverberi fonici e narrazioni mnemoniche, che la riportavano ai tempi in cui ancora insegnavo.

Era proprio Manuel, quel ragazzo dalle spesse lenti, di cui per un anno scolastico avevo raccontato in casa, con alterne supposizioni o convinzioni su di lui. Quando ne parlavo, il disagio mentale di quel giovane mi appariva semplicemente naturale: un modo di essere al mondo. In famiglia, mi sentivo libero di dire. Non così a scuola, dove tutto era stucchevole e professionale. Nei consigli di classe ci si riduceva a sterili discussioni di facciata, perché un po' tutti eravamo aggrappati a una cruda diagnosi. Così, non saremmo mai riusciti a inquadrare un pensiero "altro" e libero.

- Cos'ha combinato? - chiese Caterina. E aggiunse, un po' sconsolata: - Con la testa non era per niente giusto.

- Guarda qua, - dissi.

Mostrai da capo la foto sbattendoci la mano sopra, non so se per l'entusiasmo oppure per rimproverarmi che di lui avevo scientemente perso da molto le tracce.

- Ha pubblicato, - aggiunsi con onesta incredulità. E rividi in me quel minuto e fragile giovane di una volta.

- Ha pubblicato cosa? Di che parli?

- Ha pubblicato, - ripetei. - Una raccolta di poesie.

- Ma va! - fu il solo commento di mia moglie.

Raggiunse la finestra e guardò oltre i vetri, a caccia di qualche ricordo più limpido, in lei sedimentato.

Nessuno ci avrebbe scommesso un soldo per quell'anima, usa alla distanza, e abitata con discrezione dal disagio di essere al mondo.

Incompreso? Sì, incompreso.

- Ha pubblicato, - dissi per la terza volta, ora sbigottito per la predittiva lungimiranza, che mi indusse in quegli anni a vedere in lui l'arte e l'essenza, contro il parere di colleghi rassegnati, attenti solo a smorzare ogni volo concettuale mio e di quel ragazzo buono.

- Lo demmo per spacciato, - ricordai a Caterina. - Al liceo non c'era sostegno che potesse inseguire la sua mirabile follia.

- Lo diedero... - corresse lei, piano.

2

- Manuel, mi ascolti?

Manuel mi fissava, seduto in prima fila, in quella classe dov'era giunto non si sa da dove, come un Arcangelo armato di spada, per infilzare la nostra anonima idea delle cose. Non capivi mai se e come prenderlo. Sapeva troppo o troppo poco. Non domandava mai il

permesso, però chiedeva sempre scusa. Si impauriva per una formicuzza, ma sapeva affrontare impavido quel che per noi era rischioso. Leggeva speditamente *Primorski*, il quotidiano della minoranza slovena a Trieste, pur avendo lui origini croate e discreta conoscenza della lingua. Conosceva un po' d'arabo e odiava gli antidemocratici. Quando spiegavo, pensava ad altro... e sfogliava *Il Manifesto*, commentando e tirando sacramenti e impropri contro gli imperialisti.

- Manuel, prova a seguire quel che dico.

- Lei ci va a votare, prof?

- Certo che ci vado.

- Lo dica anche a questi, - e fece cenno ai compagni di classe, che nemmeno lo guardavano. Era come aria, o fumo, o spirito impossibile. Era la nostra coscienza nera; o la coscienza di tutti, non avendo forse troppo coscienza di sé. Aveva una razionalità senza scopo. E atterriva per il suo rigore e i paradigmi così complicati, incastonati nei luoghi appartati della singolarità. Manuel esisteva troppo, era sovrabbondante, era l'arcaica mitologia del pensiero disinibito, che se ne fregava di tutti e affermava la sua presenza nell'unicità.

3

Al quarto anno di liceo, Manuel scomparve.

Seppi che lavorava, come categoria protetta, in una libreria antiquaria della città, nientemeno che quella di *Umberto Saba*. Ero certo: lì poteva salvarsi, quel mio ragazzo "inutile". Perché è nell'inutilità che il senso del gratuito può incontrare gli altri, come dono che non ha reciprocità.

Più di una volta passai a trovarlo.

- Hai lasciato tutto, - gli ripetevo.

Manuel scompariva fra gli antichi scaffali, armeggiando con le mani piccole e il corpo tutto, tra i volumi in pelle e la carta grossa, dallo splendido odore stantio, che allargava i

pensieri. E la mente anche, persa nelle narrazioni e nelle anticipazioni inascoltate: follie. Pensava come un poeta e squinternava nella sua testa scartafacci inutili all'utile.

“Hai lasciato tutto” era un'affermazione categorica. A voler dire “hai lasciato quella classe, sporca di idee e di materie, incollata ai voti, uccisa dalle prestazioni”.

- E se non volessi dar nulla? - rispose.

- Cosa c'entra?

- Non do nulla a nessuno. Alla scuola nemmeno.

- In classe, io non ti chiedevo di dare.

- Lei non faceva il prof. Lei mi proteggeva.

- Era mio dovere.

- I doveri li hanno creati gli uomini. Dio non ha doveri.

- Che c'entra Dio. Ci metti sempre qualcosa che non c'entra... E poi io non credo.

- Dio c'entra perché esiste, senza bisogno di esistere.

- Vorresti essere così?

- Le mie poesie lo sono.

- Tue?

- Un giorno mi vedrà sul giornale, prof. Sarà un necrologio.

- Ehi! Che ti passa in mente? - protestai.

Quei suoi occhi neri, neri i capelli e la nera montatura degli occhiali, mi parevano non essere un allegro presagio.

- Non si preoccupi, - mi interruppe. - È la parola, che muore alla luce del giorno; e all'apparire del suo senso.

Ecco, il suo era un parlare sovradimensionale.

4

Passai un'ultima volta in libreria. Manuel mi disse che era prossimo alla partenza. Era rincantucciato nel retro, a leggere qualcosa.

- Quando torni?

- Non tornerò.

Uno spasmo mi prese.

- Suvvia non dire così. Quando torni?

- Venga a trovarmi. Mi trasferisco sui monti. Farò legna per il fuoco e canterò alle tegole della mia casa. I miei hanno una casupola in Carnia. Venga a trovarmi.

Non risposi.

- Prenda questi, - mi disse. - Quando posso, scrivo. È un racconto.

Mi consegnò dei fogli.

Sentii che non l'avrei più rivisto; e io non lo avrei più cercato, lasciandolo libero di esistere.

Misi nella giacca quei fogli e partii senza voltarmi.

5

Qui termina il racconto di Manuel.

Quello che avete letto è lo scritto che mi affidò, prima che partisse. Ridestata la mia memoria dalla foto sul giornale, riporto qui alla luce quei fogli, a suo tempo letti più e più volte con acceso interesse.

In quelle righe, il suo narrare aveva aperto un varco nel futuro, che ancora doveva essere. Era il racconto di ieri e di oggi, del suo fallimento scolastico, della libreria, del suo poetare e della sua prima pubblicazione di versi. Quelli che sarebbero venuti; e che ancora erano stipati nella coscienza impossibile di un narratore reietto e ambizioso.

Ho questi fogli fra le mani. Non riesco a riflettere. Come abbia potuto Manuel, in quei giorni, narrando, varcare il presente?

Quanto a me, credo che gli accadimenti non abbiano scopo alcuno. Sono solo eventi della coscienza, che ancora ha da essere. La follia è tutta qui, nell'anticipare il possibile.

Ho acquistato il suo libro di poesie. Ne prendo una a caso.

LEGGERMI DENTRO

Ho sistemato con parsimonia

Le tegole del mio tetto

Per farne nido alle cicogne

Che si elevano

Verso l'alveo

Di un mondo-luogo

Ancora da inventare.

Volo incontro agli inferi

E ai cieli santi

Sperando

Che sappiano

Alla fine

Leggermi dentro.

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Seconda Segnalata

Michela Rossi

Capelli express

Vediamo, dovrebbe essere nel terzo ripiano. Eccola qui, infilata sulla testa manichino in polistirolo che usava mia madre per le sue parrucche negli anni Settanta.

È ancora in forma; nonostante siano trascorsi sette anni non si è sciupata. Un caschetto rosso, liscio, ben strutturato, simile a quello della Valentina di Crepax.

Sono i miei capelli di riserva, quelli che una parrucchiera speciale mi consigliò di acquistare mentre le mie ciocche le restavano tra le mani, quando i miei capelli si erano arresi.

Alopecia: da alopec, volpe. Su internet tra noi ci chiamiamo volpine, perché, come le volpi, perdiamo il pelo a chiazze.

Talvolta lo perdiamo del tutto e per sempre, altre volte qualcosa rinasce.

A me i capelli sono tornati ma la parrucca la conservo sempre, un po' perché ci sono affezionata e un po' perché non si sa mai: le recidive sono sempre dietro l'angolo. Certo, non potevo andarci al mare né in bicicletta – il vento l'avrebbe fatta volare – ma mi ha regalato una parvenza femminile, quando la mia testa era nuda come quella di un neonato.

È difficile, per una donna, rinunciare ai capelli. E non ci si può neppure lamentare, perché molte donne sono calve per la chemio, mentre l'alopecia non provoca dolore e non mette a rischio la tua vita.

Eppure, il disagio dell'anima ti urla dentro e avverti una pena sottile, inconfessata. Ricordi con nostalgia le carezze lievi che i capelli lunghi facevano al tuo corpo e ti ritrovi a chiederti come potrai piacere ancora a qualcuno, in quello stato.

Dal dermatologo incontri bambini che raccontano di essere presi in giro dai compagni e vorresti abbracciarteli tutti, mentre ascolti le loro storie.

“È iniziata con la nascita della sorellina”, dicono le madri. Un classico. Maledette, adorabili sorelline.

Forse mi hanno guarita le carezze che mia figlia mi faceva sulla testa con le sue manine. Mamma bella, diceva.

Stefania, la mia parrucchiera, ne aveva una lunghissima, biondo platino, per sdrammatizzare. Lei era forte e piena di vita, anche se non aveva l'alopecia. Resisteva con tenacia a cicli di radio e chemioterapia, a farmaci potenti che le indebolivano le gambe. Affaticata, continuava ad aprire ogni giorno il suo negozio e a regalare sorrisi alle clienti, dissimulando il fastidio che una nausea costante le provocava.

Non la vidi più per diversi mesi; i capelli non si decidevano a tornare e la mia parrucca non necessitava di messa in piega.

Trascorsi un lungo periodo senza guardarmi allo specchio, soprattutto senza guardarmi il capo, sempre più bucherellato dalle iniezioni di cortisone.

Poi, un giorno, sentii qualcosa, proprio al centro della testa. Sembrava un filamento di lana, piccolo e morbido. Mi specchiai e lo vidi: era un ciuffetto sparuto di capelli sottilissimi, simili a quelli dei neonati. Faceva tenerezza, in quel deserto rosa.

Cercai di non illudermi ma, a poco a poco, ne spuntarono altri, e altri ancora, sempre più spessi e forti. Insieme ai capelli, sentivo tornare anche le forze; ero elettrizzata e piena di energia e fiducia.

Un giorno decisi di andare a trovare Stefania: non avevo saputo più nulla di lei.

Parcheggiai davanti al negozio e vidi che la porta era aperta.

Scesi dall'auto con le gambe che mi tremavano: la mia felicità rischiava di essere travolta da cattive notizie e mi sentivo in colpa per essermi crucciata della mia malattia, oltretutto in via di guarigione, così insignificante rispetto alla sua.

Stefania era in piedi dietro la poltrona su cui sedeva una cliente; in una mano brandiva una spazzola e nell'altra un phon che agitava con energia. Aveva il viso disteso e una testa di corti riccioli biondi.

“Michela, quanto tempo! Vedo che la parrucca è ancora in buono stato”, esclamò sorridendo.

“Sì, la tengo bene. Tra poco non mi servirà più”, dissi con voce incerta.

“Ma dai, stanno ricrescendo? Fammi vedere!”. La sua gioia era genuina.

Con un certo imbarazzo mi misi una mano sulla testa e mi sfilai la parrucca, presentando per la prima volta i ciuffetti al mondo esterno.

“È fantastico, sono felicissima per te. Mi spiace che non potrai sfoggiare le nuove parrucche che sono arrivate!”, scherzò.

“Ti trovo bene, Stefania. Anche la tua nuova parrucca ti dona”, feci.

Un guizzo furbo uscì dai suoi meravigliosi occhi grigio-azzurri.

“Dammi la mano”, disse. Allungai il braccio verso di lei e me la prese, portandosela alla testa.

“Tira, forza”, mi incitò.

Le strinsi i capelli tra le dita e tirai con delicatezza. Non successe nulla. Avevo letto di parrucche di nuova generazione che si indossano come cuffie e che aderiscono perfettamente alla testa. Lei continuava a sorridere.

“Sono i miei”, disse infine. “La cura è finita, sono guarita”.

Scoppiai a piangere e ci sciogliemmo in un abbraccio stretto.

Quando alzai la testa, nel grande specchio di fronte alla poltrona vidi riflessa la cliente, che di nascosto si stava asciugando una lacrima con l'indice.

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Terza Segnalata

Francesca Liani

I buchi neri dell'anima

Ci sono notti che non hanno niente a che vedere con quella parte romantica, misteriosa e sensuale del giorno, sono solo spazi bui dentro cui si rifugiano alcune anime ferite. Certe notti segnano il letargo dell'anima e il lento abbandono verso quella strana affezione chiamata melanconia. La scrittura per me è stata una salvezza. Tra le pieghe del dolore, nella ghigliottina di silenzi assordanti, ho trovato la forza di innestare dei piccoli germogli. Le parole sono diventate così la mia catarsi, un modo per riempire i buchi neri dell'anima che riecheggiavano nelle mie notti insonni. Ma quella notte di fine agosto la curva del tempo virò bruscamente oltre i miei pensieri e mi persi dentro il racconto di un altro. Non lo conoscevo, e non posso dire di conoscerlo ora, ma il suo racconto aprì in me un varco, una luce di speranza. Imboccai incosciente il sentiero delle sue parole e mi confusi sulla scia di passi non miei. "Ho perso tutto - mi disse - ed ho visto l'inferno. Oggi mi sento padrone solo del mio nome e di questo biglietto aereo che spero mi porti verso un nuovo destino, il più lontano possibile da ciò che sono stato".

Aveva iniziato a parlarmi appena ero uscita dall'aeroporto dove era venuto a prendermi perché l'indomani dovevo fare dei sopralluoghi per l'Expò. Mi ricordo che ero stanca e non avevo alcuna voglia di conversare. Mi misi in modalità ascolto e lui si aprì. Era divorziato e aveva una figlia di nome Elena. Da quando aveva perso il suo lavoro di fatto aveva perso anche il diritto di vederla con regolarità. L'ex moglie, Anna, non gli perdonava

quel carattere indolente e fatalista che aveva sviluppato dopo l'incidente che aveva avuto da adolescente. Giocava a calcio con dei suoi amici quando per recuperare in strada il pallone sbalzato fuori dal campetto si ritrovò con la gamba sotto la ruota di un'auto. Di lì una serie di operazioni che avevano minato lo sviluppo del suo arto destro che era rimasto come quello di un tredicenne. Non poteva dirsi un disabile, ma certo non si sentiva "normale". Si era iscritto all'università con poca convinzione, scelse psicologia quasi a volersi curare da solo quelle ferite invisibili che gli erano rimaste dentro. Scontava ancora il trauma di quell'incidente che viveva come un segno premonitore di un destino nient'affatto luminoso. E tuttavia, l'arto meno sviluppato non gli aveva impedito di mietere conquiste che viveva come una rivalse, una prova della sua intatta prestanza fisica. Anche Anna, la sua ex moglie, era stata irretita da questo fascino inusuale e contorto, un misto di forza e fragilità. Si erano sposati dopo due anni di convivenza appena appreso che lei era rimasta incinta. Lei lavorava come infermiera in un ospedale mentre lui era assistente sociale e di comunità presso uno sportello di prima accoglienza. Di lì passava di tutto. Ero una sorta di centro di smistamento di ogni disagio ed esclusione sociale. Giorno dopo giorno, la disperazione assorbita dagli altri, si era trasformata in lui in pessimismo irreversibile.

Sua figlia Elena era l'unica luce nel buio scavato nell'anima. Amava vederla giocare, sorridere e crescere. Era la sua unica fede nel futuro, un futuro stanco e asfittico, fatto di giorni uguali e senza nome.

Fu in uno di questi giorni come tanti che volle concedersi un pomeriggio di svago con sua figlia. Chiese un permesso e la andò a prendere per portarla in un bel parco giochi. La portò sull'altalena, sugli scivoli e sulla giostra, le comprò il gelato e infine le chiese cosa volesse fare da grande. Lei rispose timidamente "la ballerina" e il suo cuore si sciolse come burro al sole prima di abbracciarla forte. Lei rideva felice, saltava, sgambettava e piroettava imitando le ballerine con il tutù. Anche lì fu un attimo. L'euforia dei volteggi la fecero scontrare con un ragazzo sull'altalena che la colpì con un calcio in pieno viso. Cadde a terra tramortita, non riusciva a piangere e teneva la bocca aperta, senza emettere suoni, con gli occhi spalancati a cercare nel vuoto una risposta. Fu portata di corsa al pronto soccorso dove

le misero 16 punti tra la tempia e l'arcata sopracciliare. Mentre la aspettava Giorgio ripercorse mentalmente tutte le sue vicissitudini ospedaliere. I suoi traumi erano ancora lì, intatti, e l'anima assomigliava alla sua gamba esile, appesa a un corpo senza tensione muscolare. Questa negligenza alterò definitivamente gli equilibri familiari. Lentamente fu messo ai margini nelle scelte familiari e relegato al compito di mero sostegno economico.

Giorgio iniziò a bere da allora. Frequentava indistintamente piccoli bar di quartiere e rinomate enoteche, dicendo a se stesso che era solo un modo per staccarsi dall'altrui dolore e rilassarsi.

Una notte, sbronzato più del solito, temendo le furie di Anna, non prese la strada di casa ma si accampò in ufficio. La mattina seguente fu richiamato formalmente, ma non essendo più in grado di gestire la sua dipendenza, nel giro di un mese venne licenziato. Con lo sguardo perso nel vuoto, come quello di sua figlia Elena dopo il calcio preso dal bambino sull'altalena, si confessò alla moglie nel buio della camera da letto: "Sono stato licenziato. Hanno scoperto il mio problema di dipendenza dall'alcool. Non ho scuse, non ho alibi, ho solo disperazione. La stessa che ha attraversato i miei giorni durante gli oltre 6 anni di lavoro allo sportello."

Anna gli chiese di allontanarsi da casa per il bene della figlia. E così tornò a vivere nella casa dei suoi genitori.

Quando mi raccontò la sua storia erano trascorsi 4 anni dall'abbandono della sua casa ed erano quasi 2 anni che non beveva più. Il suo racconto mi fece riflettere sul modo in cui ciascuno di noi reagisce al male di vivere. Anch'io mi trovo spesso di fronte a perdite di senso, estranea alla realtà e a me stessa. Anch'io convivo con forme di quieta disperazione che mimetizzo in giornate dai ritmi convulsi. E tuttavia perché mi aveva raccontato la sua storia? Cosa aveva percepito in me che lo aveva fatto aprire come il vaso di Pandora? L'unica cosa che mi disse congedandosi è che era stato colpito dal sorriso benevolo che illuminava il mio sguardo, che "lasciava intravedere un'anima buona".

"Per molto tempo" - continuò - "non ho voluto dare un nome al mio male. Lo chiamavo insonnia, disincanto, finché poi mi è stato chiaro che ero in un tunnel. Mi accontentavo di

esistere, ma la vita era sempre ad un passo da me. Ho creduto di poter trovare la forza di risollevarmi in mia figlia, ma non è bastato. Due sere fa mi sono guardato allo specchio e mi sono detto tutta la verità. E' giunto il tempo di riprendere in mano la mia vita. Oggi è il mio ultimo giorno di servizio, domani partirò per Bilbao dove da lì mi metterò in cammino verso Santiago de Compostela. Spero che camminare da solo, sentire la stanchezza, superarla e provare di nuovo dentro di me il senso di una meta, mi permetta di riconciliarmi con me stesso e di riabbracciarmi nella mia interezza: chi sono stato, chi sono, chi vorrò essere. A te, mia confidente e amica, dico solo questo, grazie per avermi ascoltato e per essere stata testimone di questo mio primo passo verso un nuovo giorno".

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Quarto Segnalato

Giuseppe Gallato

Il mosaico della speranza

Kyle, sono qui...

È la voce di un sogno tormentato, di un'esistenza discordante, di un trascorso colmo di luce e oscurità che lo seguirà senza reticenze sino alla fine del tempo. Quasi riconosce quelle parole, che giungono da lontano. Lo spingono a destarsi, ad alzarsi e a camminare ancora una volta, forse l'ultima. È arrivato il momento di tornare a casa, in quella dimora colma di specchi senza volto e quadri privi d'anima che elogiano paura e indecisione.

Kyle, puoi farcela...

Si sente in balia di quel richiamo, di quel vortice di emozioni che a ogni passo pervade la sua mente. Deve tornare, anche se lacerato da quella folgore di rinascita, incerta e improvvisa, che annichilisce le sue certezze e rinnova eternamente le sue memorie.

Kyle, ti prego...

Il cielo non lo abbandona mai e riversa le sue lacrime sull'asfalto, freddo come i legami delle sue reminiscenze. Volge lo sguardo in alto, catturato dai fulmini che nella notte si rincorrono nella sua anima. Non vuole lasciarsi andare, la voce è forte e reclama la sua essenza. Così le sue gambe stanche avanzano, solo all'apparenza senza discernimento.

Kyle, dove sei...

Non sa con esattezza quanto tempo sia trascorso, quanto abbia viaggiato attraverso quella terra desolata, ma ricorda il dolciastro e ineffabile sapore invernale di quel freddo e umido crepuscolo dell'otto febbraio.

Kyle, torna...

Finalmente è arrivato a casa, dove le sue memorie più recondite sono sepolte. Quella dimora, immersa in un anonimo scenario di alberi nudi ammantati di polvere, che tingono una tela indistinta, è la fine eterna del suo viaggio.

Kyle, non andare...

Attraversa il viale, un tratto che serpeggia tra gli eoni del tempo, fino a giungere alla porta. Entra. Le note del "Chiaro di Luna" di Beethoven risuonano sommesse in quel buio. Sbatte le palpebre, sforzandosi di vedere. Pian piano riesce a mettere a fuoco le pareti.

Stessa stanza, stessa oscurità, stessa ragione.

Con il cuore in gola avanza e, incerto, si ferma davanti allo specchio. L'immagine riflessa è avvizzita; i suoi ricordi, antichi e solenni quanto quell'incubo, lo hanno smarrito e reso cieco al mondo esterno.

Kyle, parlami...

«Che cosa vuoi ottenere dalla morte?» il riflesso, inghiottito tra le pieghe del tempo, prende vita.

Lui resta in silenzio per un tempo indefinito. Poi alza lo sguardo e incontra gli occhi vitrei di quel se stesso che stenta a riconoscere. «Io... voglio vivere.»

«Sai di non essere pronto.»

«Quando lo sarò?»

«Per quanto io guardi lontano, non riesco a percepire la tua esistenza.»

«Cosa vedi?»

«Una melodia che diffonde nell'anima essenza e passioni, un'eternità di dolore che grida speranza, una donna nel cuore che invoca e attende. Ciò che vedo è ciò che è stato e ciò che sempre sarà.»

Un silenzio irreali si propaga nell'aria, contamina la ragione e inquina i sensi.

«Quando comprenderò le tue parole?»

«Quando comprenderai le tue.»

«Qual è allora il senso della mia esistenza?»

«La tua mente ha già preso una decisione, ma non si è ancora degnata di rivelarmela.»

«Sono vita o morte? Cosa sono?»

«Torna un'altra notte. Torna quando capirai che in questo tempo senza tempo luce e tenebra sono la stessa cosa, vita e morte indissolubilmente legate.»

Si sente sprofondare in un baratro d'angoscia. «E poi?»

«Se avrai coraggio, prenderai la tua decisione» concluse il suo riflesso, prima di svanire come un'ombra indistinta attraverso quello specchio di oblii e memorie.

Infine, la poca luce cessò di esistere e le parole del suo riflesso si eclissarono nel nulla.

Claire scostò la tenda della finestra, il sole del mattino le accarezzava gli zigomi e metteva in risalto i riflessi dorati dei suoi capelli. Si sedette accanto al letto e strinse la mano di Kyle. L'uomo giaceva sospeso tra la vita e la morte, intrappolato in un limbo eterno di ricordi incostanti, un incubo che lo perseguitava senza mai avere fine.

Vagava nei dolorosi ricordi di quella notte dell'otto febbraio... quando il pianoforte, che fino a un attimo prima si era lasciato vincere dalla sua passione, aveva emesso un improvviso suono dissonante; quando le note del Notturmo di Beethoven abbandonarono il Do diesis minore e caddero insieme a lui nell'oblio; quando il suo cuore aveva deciso di fermarsi e tuffare la sua esistenza nel vuoto sconfinato.

Da quel momento come un errante senz'anima vagava e vagava, senza cognizione. Ricordava solo il giorno e la sua destinazione: giungere, in quel freddo ed eterno otto febbraio, alla dimora delle sue memorie sepolte.

Ma tra passi incerti e coscienza discosta, una voce non mancava mai di illuminare il suo lungo e arduo cammino. Una voce sempre pronta a indicargli la vita e a ricordargli che la speranza è una sinfonia che non cessa mai di esistere.

Claire accarezzò lentamente la fronte dell'uomo. Poi invocò il suo nome, quasi come fosse un perpetuo rito sacro che nel risveglio di suo marito avrebbe raggiunto il compimento. «Kyle, sono qui...»

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Quinto Segnalato

Mario Antobenedetto

L'importanza delle piccole cose

La busta era sulla scrivania, nella silenziosa stanza asettica con le veneziane perennemente abbassate. Così Erika aveva chiesto e la dottoressa l'aveva accontentata. Non voleva parlare con nessuno, decifrare sguardi o interpretare frasi, no, voleva solo leggere fredde parole su carta semplice all'interno di una stanza anonima.

Dentro quella busta c'erano le sue controanalisi, e tra l'aprirla e leggerle un mondo intero, un universo parallelo costellato dalla speranza di poter vedere annullato il primo tragico verdetto: cancro.

Erika allungò una mano tremante, prese la busta ma la lasciò ricadere subito sulla scrivania come se fosse stata incandescente. Si voltò e tornò alla porta, vi poggiò la fronte e chiuse gli occhi, ricacciando indietro lacrime salate come mai prima di allora.

Senza un motivo preciso le vennero in mente la pallavolo, i suoi disegni e le notti brave con le amiche; temeva visceralmente di perdere le abitudini, le passioni, gli affetti e tutte le altre cose meravigliose della propria vita.

Erika sentì improvvisamente l'eco di una risata, sollevò la testa dalla porta e si guardò intorno, un lieve vociare e un'altra risata giunsero dalla stanza accanto. Si avvicinò alla vetrata, con le dita allargò due lamelle della veneziana e sbirciò.

Vide un'infermiera in camice bianco accanto ad una giovane ragazza, probabilmente sua coetanea, seduta su una poltrona da ospedale con un ago nel braccio.

Erika rabbrivì e si ritrasse, sapeva cosa aveva appena visto, la dottoressa gliene aveva parlato: quella ragazza si stava sottoponendo ad una sessione di chemioterapia endovenosa.

Erika però non ebbe modo di sentirsi impaurita, più dell'ago nel braccio e dell'asta con la macchina per la fleboclisi, un'altra immagine aveva catturato la sua attenzione: il sorriso della giovane ragazza seduta sulla poltrona.

Quasi stordita tornò nuovamente a crearsi uno spioncino nella veneziana per guardare attraverso la vetrata. La ragazza era bella, solare, due occhi vispi e luminosi secondi per bellezza solo al suo sorriso aperto e vivo. C'erano anche la bandana in testa e le occhiaie, ma quei due dettagli negativi si perdevano tra il dolce che dominava lo sguardo d'insieme, come due insulse nuvole in un cielo puro, azzurro e infinito.

Anche quella ragazza avrà una famiglia, delle amiche e delle passioni. Pensò Erika mordendosi un labbro, *anche lei avrà paura di perderle, eppure sorride.*

L'infermiera sedette accanto alla poltrona, prese un CD dalla tasca del camice, lo mostrò alla ragazza e in lei si accese un nuovo sorriso radioso. Le due iniziarono a parlare e l'infermiera indicò più volte il compact disc.

La vetrata assorbiva i rumori quindi Erika non riuscì a capire il contenuto del dialogo, ma immaginò che fosse incentrato sul disco musicale che la ragazza sembrava aver regalato all'infermiera. Le due non avevano notato l'intrusa che le spiava dall'altra parte del vetro ed Erika si concesse ancora qualche secondo di sfacciataggine; le dispiaceva spiare, si rendeva conto di quanto fosse inopportuno, eppure non riusciva a farne a meno, o meglio, non riusciva a staccare gli occhi dal sorriso della ragazza, da quel suo conversare con l'infermiera come se fosse un'antica conoscenza.

Anche Erika aveva un'amica di vecchia data, Vera, che in quel momento attendeva fuori la porta insieme a sua madre, entrambe tagliate fuori dalla sua decisione di affrontare da sola quel delicato momento. Sconnessa, arrabbiata e isolata. Esattamente l'opposto rispetto agli stati d'animo che la dottoressa gli aveva consigliato di abbracciare per iniziare il cammino di guarigione.

Erika tolse le dita dalle lamelle della veneziana, guardò la busta sulla scrivania, poi la

porta della piccola stanza e si sentì stritolata dal silenzio, asfissata dalla solitudine; quelle due sensazioni la travolsero più della paura del cancro. Si avvicinò all'uscio e lo socchiuse leggermente, solo uno spiraglio per respirare aria nuova.

Vide sua mamma, così minuta nell'aspetto quanto forte nel carattere, la semplice borsetta nera a tracolla e lo sguardo preoccupato; Erika sapeva benissimo quanto soffriva quella situazione, per assurdo più di lei, sapeva anche che avrebbe fatto di tutto per fare cambio, per prendersi lei quel male e lasciarla libera di viverla la vita.

Richiuse quello spiraglio sui suoi affetti più cari e tornò nuovamente con la fronte contro la porta. Una mano stretta sulla maniglia e l'altra al centro del petto, più o meno intorno all'anima.

Forse posso farcela... e si voltò ad osservare la vetrata coperta dalla tendina, cercando di rievocare nella sua testa il sorriso di quella ragazza, il CD e l'aspetto invitante di quelle chiacchiere. *Anche nella malattia potrò assaporare piccole gioie, instaurare nuove relazioni e consolidare le vecchie.*

Erika abbassò la maniglia. *Dipende tutto dalla mia forza di volontà.* Spalancò la porta e disse: «Mamma puoi chiamare la dottoressa per favore».

La madre fu colta di sorpresa dalle parole della figlia, esitò un attimo, incerta se chiedere o meno l'esito delle analisi, ma poi decise di assecondare la figlia e senza parlare scattò verso il fondo del corridoio.

Erika sorrise a Vera, poi si voltò, andò alla scrivania e prese la busta, se la strinse al petto con un profondo sospiro. *Non sarà certo facile, ma da qualche parte devo pur cominciare.*

«Erika tutto bene?» chiese la dottoressa pochi minuti dopo entrando nella piccola stanza. Era austera, ma al tempo stesso sapeva trasmettere serenità con i suoi capelli raccolti e gli occhiali dalla montatura rossa. Al suo fianco, ansiose di una risposta, Vera e la mamma.

«Sì, tutto bene» rispose lei in tono gioviale. Fece un cenno alla madre e all'amica di venirgli accanto, aspettò che entrambe l'abbracciassero, godendosi appieno il beneficio istantaneo di quella stretta, diede un bacio ad ognuna e poi allungò la busta in direzione della

dottorssa.

«Vorrei solo che mi leggesse lei i risultati.»

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Sesta Segnalata

Elisa Marchinetti

La parrucca

Me l'aveva annunciato a freddo, nel bel mezzo di una banale conversazione telefonica, in una cupa e malinconica sera autunnale. Pareva una coincidenza. Già, proprio quando la natura si arrende al suo corso e si prepara al riposo invernale, preservandosi per la rinascita successiva, quando il cupo ed il freddo si associano ad un grigiore interiore ed un velo di mestizia ci ammantano, il male le era stata diagnosticato. Con poche, però, anzi pochissime speranze di una soluzione positiva. Aveva tenuto per sé quella notizia per alcuni giorni, ma la sua portata era così dirompente che aveva rotto gli argini alla prima occasione, un'eruzione improvvisa ed inaspettata che mi aveva spiazzato, una lava incandescente di dolore e visioni negative, un urlo agghiacciante represso nella mia inettitudine, un baratro aperto sulla caducità dell'esistenza umana. Dopo un primo momento in cui il silenzio aveva preso il sopravvento sul mio profondo disorientamento esistenziale, avevo biasciato frammenti di parole, tentato di formulare frasi rassicuranti su una possibile, speranzosa risoluzione positiva ed aspettato che lei mi fornisse dettagli di quel cancro che si era insinuato nel suo corpo e che aveva iniziato lentamente, ma inesorabilmente a stravolgerle la vita. A poco a poco i singhiozzi ed i sospiri avevano lasciato spazio ad un racconto lento e sospeso, ad un flusso di parole e visioni dalla connotazione negativa, perché il dolore lei, purtroppo, l'aveva già conosciuto.

Era stato per caso: l'aveva scoperto passandosi la mano sul seno, sotto la doccia.

Ed era stato immediatamente un flash per lei e per me, una rivelazione dolorosa su una maledizione di famiglia che anni addietro le aveva strappato la madre quando lei non era che un'adolescente, una ragazzina spensierata che ascoltava la musica di Bob Marley e leggeva le riviste per teenagers, cullando sogni velleitari di chi non vuole imbrigliare la propria vita nei binari tradizionali.

Una nocciolina, niente più; un corpo estraneo che si era annidato nella sua mammella sinistra e che andava al più presto rimosso, come le avevano spiegato categoricamente i medici, che in brevissimo tempo le avevano organizzato un'agenda fitta di visite, esami e programmato un intervento radicale, perché il male, il suo male, andava estirpato alla radice.

Il dopo prevedeva lunghe, estenuanti e dolorose sedute di chemioterapia: i cicli più potenti furono i primi che lei affrontò.

L'andai a trovare qualche settimana dopo la fine del primo ciclo di cure, nella casa che lei e il marito avevano acquistato l'anno prima, prima della dolorosa scoperta, appena fuori il paese, sulle colline che dolci costeggiano la campagna e che lievi scendono a ridosso del greto del torrente.

Una villetta bifamiliare attorniata da un bel giardino, il luogo ideale dove lei poteva dar sfogo alla sua passione per i fiori e le erbe grasse; la casa che aveva sognato, curato nei minimi dettagli, ammobiliato seguendo le tendenze del momento e consultando architetti d'interni per la scelta dei tendaggi e del mobilio, il nido dove da sola aveva tinteggiato la stanza della figlia, assecondandola nella scelta dei colori e dei decori.

L'avevo chiamata il giorno prima per avvertirla della mia visita, angosciata all'idea di disturbarla, ma ansiosa di rivederla: il suo tono dimesso e la voce roca mi avevano inizialmente raggelato nell'intento, ma la determinazione e la sincerità che carpii dalle sue poche parole dissiparono in me quel dubbio.

“Vieni pure a trovarmi, ti aspetto volentieri”, mi disse.

Il vederla per me rappresentava un imperativo morale, un dovere intimo da osservare, anche se ben sapevo che non sarebbe stato un incontro facile, soprattutto per le evidenti implicazioni emotive. E non lo fu per entrambe.

Mi aspettava sull'uscio di casa, appoggiata allo stipite, incerta se corrermi incontro o aspettare che fossi io a farlo. Gli occhi scavati, circondati da un alone bluastro, con i segni evidenti di ore passate a piangere e a vagare nel vuoto di un futuro più che mai nero, spiccavano in un viso scavato e pallido, l'ombra di quello che era stato un tempo un ovale dai lineamenti delicati e dall'incarnato tenue, come se ritratto da un pittore fiammingo.

Le mani, scarne e ancora più affusolate, toccavano in continuazione il fazzoletto che le copriva il capo, aggiustandolo ora ai lati, sulle orecchie, ora dietro la nuca per annodare i capi un po' allentati, ora sulla fronte a ricacciare indietro quel ciuffo sparuto di capelli rinsecchiti che sfacciatamente erano sopravvissuti e che non ne volevano sapere di stare nascosti.

“Ho perso molti capelli, sai”, mi disse imbarazzata, intuendo il mio disagio, quasi a giustificare la presenza di quel copricapo.

“Ricscresceranno in fretta e anche più robusti di prima; l'ho letto in una rivista”, le risposi banalmente e sciocamente, mentre lei abbassava gli occhi per celare ai miei le lacrime del suo sconforto.

Dopo uno scambio di saluti espressi più con gli occhi del cuore che con i gesti, perché a noi bastava poco per capirci, mi accompagnò in soggiorno, camminando lentamente, con il peso del corpo sbilanciato a sinistra, quasi a difendere la parte di sé malata, violata e deturpata.

La trovai dimagrita, con gli abiti che sembravano di una taglia, o quasi due, in più rispetto alla sua e che le scivolavano addosso pigramente, come pigramente le scivolava addosso qualunque cosa la circondasse o le dicessi. Si avvertiva dai suoi occhi un profondo turbamento, in quanto dolorosamente fissati su un pensiero, vagamente attenti alle parole e ai discorsi che con titubanza ci scambiavamo e incessantemente umidi di sofferenza.

Un senso di precarietà e di trascuratezza aleggiava in quella casa: la poca luce che filtrava dalle tende tirate mostrava foglie rinsecchite di piante che qualcuno, da molto tempo, non curava più e rivelava un filo di polvere sulla credenza e sulla libreria, mentre il tavolino di cristallo rigurgitava di riviste appoggiate alla rinfusa e tazze sporche.

Giocattoli della bambina, poi, erano sparsi ovunque. Non era da lei quell'incuria; lei che maniaca dell'ordine e della pulizia passava ore a sistemare la sua casa, a cambiare la disposizione dei mobili e a riporre in continuazione i vari giochi negli appositi contenitori, si sarebbe protratta in mille scuse per quel caos. Solare com'era desiderava luce e colore, sempre.

Ma non era quello il momento dei cromatismi o delle faccende domestiche.

“Ti piace il mio disegno”? mi chiese all'improvviso sua figlia, sbucando inaspettatamente da dietro la poltrona e allungandomi un foglio colorato a pennarelli.

Il soggetto era il tipico ritratto di una famiglia felice agli occhi di una bambina di quattro anni: due righe azzurre a tratteggiare il cielo, il sole splendente a tanti raggi posizionato in alto a destra e al centro, su un manto erboso, la sua idea di felicità: a sinistra il papà, alto e sorridente che teneva per mano lei, disegnata al centro con i codini e un bel vestito dai toni accesi, e la mamma, che le teneva l'altra mano, a sinistra, con un cenno di sorriso sulle labbra e senza capelli. Lei, completamente calva e semiseria, era l'unica nota stonata nel disegno.

“Ma sei stata bravissima! Un'artista, direi!”, le risposi trattenendo le lacrime, mentre tra me e me riflettevo sulla capacità dei bambini di cogliere la verità, di rappresentare candidamente il reale senza coprirlo di finzioni, di nascondere il dolore nelle segrete del proprio animo.

La bimba si riprese il suo capolavoro e sgattaiolò via. Un silenzio ovattato di sofferenza e di incertezze permeò la stanza.

Spostai l'attenzione sulla mia amica, ma lei aveva lo sguardo altrove, volutamente e pudicamente nascosto alla mia intrusione.

“Sai, mi devo comprare una parrucca. Non voglio che Giulia continui a vedermi così. Mi sono informata e c'è un negozio specializzato vicino al centro. Mi accompagneresti, magari la settimana prossima?”, riuscì a dire dopo alcuni lunghi e sofferti minuti.

In quel negozio ritrovò per poche ore il sorriso e un tocco di femminilità dopo tante tribolazioni: provò e riprovò varie parrucche dai colori e dalle pettinature diverse: ora

bionda con un taglio corto, ora castano scuro con capelli leggermente mossi, una castano chiaro con frangia . Entrava ed usciva dal camerino con leggerezza , poi sfilava davanti a me e ad un'altra nostra amica sfoggiando ampi sorrisi, risentendosi bella di nuovo, sentendosi donna ancora una volta, emanando voglia di vivere .

Dopo averci consultato, ne scelse una color miele che ben s'intonava ai suoi occhi e al suo viso.

La indossò per parecchio tempo e tutte le volte che ci incontravamo riandavamo con i ricordi a quella giornata: bastava che lei semplicemente indicasse la sua chioma che scattava in noi un sorriso complice.

Roberta se ne andò ai primi di Marzo, in una fredda e nevosa mattinata, dopo aver combattuto tenacemente e spasmodicamente il suo male per alcuni anni.

Grossi fiocchi di neve erano scesi tutta la notte, ricoprendo la città in ogni angolo e ammantando di silenzio l'aria. Ora il silenzio era calato anche per lei.

Era stato un Inverno molto rigido; d'altra parte anche il suo percorso di vita lo era stato.

SEZIONE B - Racconto inedito a tema

Settimo Segnalato

Marco Bertoli

Visita

Le porte dell'autobus urbano si spalancano con un cigolio stridulo che ti graffia le orecchie. Il freddo del crepuscolo invernale ti artiglia le gote ma è impotente contro il lago di gelo in cui è rappreso il tuo cuore.

Più che scendere, sei sospinta dalle persone che premono alla tua schiena imprecando tra i denti per l'ostacolo provocato dalla tua inerzia.

T'incammini sul marciapiede, un piede strascicato davanti all'altro con la rassegnata stanchezza di un esercito in ritirata.

Come sempre scruti le facce che, scansandoti, ti trottano accanto nella speranza che almeno una di esse sia partecipe del travaglio che ti devasta le viscere, ma nessuna calpesta il deserto in cui ti costringi ad avanzare.

Qui i lineamenti corrugati in una smorfia di disappunto parlano del ritardo a un appuntamento, là, invece, sono distesi nella sbeffante quotidianità di un rituale ripetitivo e faticoso di cui si auspica giunga presto la conclusione.

Un paio di pupille urlano la tensione che precede la lettura del verdetto di una corte, assoluzione o condanna capitale, ma nelle tenebre della paura scorgi ancora il brillio inconfondibile di una fiammella di speranza. Nessun conforto ti viene da quei pozzi neri perché solo l'angoscia ti è compagna nel tuo pellegrinaggio giornaliero.

L'atrio dell'ospedale t'inghiotte con il suo calore secco che puzza d'Inferno e il chiasso da mercato tipico dell'orario di visite ai ricoverati.

Non ti dirigi verso gli ascensori ma imbocchi solitaria la prima delle quattro rampe di scale che ti separano dal patibolo.

Ti aggrappi a ognuno dei sessanta gradini come l'alpinista alle asperità della roccia nell'illusione, al contrario di costui, che uno ceda e t'impedisca di raggiungere la vetta e la croce che ti aspetta piantata lassù.

Arrivata sull'ultimo pianerottolo sosti per qualche attimo. Non è l'inquietudine a fermarti bensì il bisogno di una briciola di riposo: non sei più la 'scattante gazzella' come ti definiva lui rincorrendoti per gioco nei prati.

Un profumo di fiori ed erba ti annega i polmoni. Afferra d'istinto la ringhiera mentre sei fucilata da una scarica di colpi di tosse. Quando riprendi fiato scuoti la testa per scacciare un ricordo così concreto da trafiggerti come una lama.

Dieci passi e sei davanti a una porta a vetri smerigliati. Sull'architrave un'insegna di plastica recita: "Reparto Lungodegenti". Il sostantivo ha un suono più asettico del termine 'cronicario' che adoperava tua nonna ma l'eufemismo non cambia l'intimo significato del termine.

Nel corridoio incontri un'infermiera, una ragazza svelta dall'espressione allegra e dolce di chi ancora annaffia sogni sul futuro.

Non hai bisogno di sollecitarla per ricevere la risposta che si ripete con melodica monotonia: «Buonasera. Dorme tranquillo».

Vorresti strillarle addosso che quello in cui si è perso Giovanni non è sonno ma un viaggio che non prevede ritorno e invece la ringrazi per la sollecitudine con la pennellata di un sorriso e il solito, banale commento: «Meglio così: almeno vuol dire che non sta soffrendo».

La 'luce da ospedale' bagna ogni angolo della piccola stanza in cui entri.

Esplori ogni ruga del viso scavato che ti saluta nella sua indifferente immobilità cercando un guizzo che vivifichi quei tratti di pietra ma non ne trovi.

«Ciao amore mio» lo saluti togliendoti il cappotto che avrebbe bisogno di un paio di punti di rammendo.

Un tempo non saresti mai uscita con un abbigliamento trasandato. “Sembri una miss” ti prendeva in giro lui in tono bonario quando era ancora un uomo e non una pallida larva in attesa di mutarsi in qualcosa che non apparterrà più a questo mondo.

“Mi dispiace, signora: l’intervento è riuscito alla perfezione ma suo marito non si è risvegliato dall’anestesia” ti aveva annunciato il volto greve del primario emerso dalla sala operatoria. Inebetita, lo avevi sentito aggiungere: “Svolgeremo tutti gli accertamenti previsti dal protocollo in casi simili, ne stia certa. Comunque, se lo riterrà opportuno, potrà rivolgersi al ‘Tribunale del malato’ affinché verifichi la correttezza del nostro operato”.

“Nessuna negligenza o comportamento scorretto da parte del personale medico e infermieristico: si è trattato di semplice fatalità” era stato il burocratico responso dell’inchiesta. E adesso lui è parcheggiato lì finché non si libererà un posto in una struttura idonea e tu sei a dibatterti tra le sabbie mobili di una sofferenza senza limite.

“Cerchi consolazione nella preghiera” ti ha esortato l’anziano frate passato qualche giorno fa. “La fede fa miracoli” aveva sentenziato lasciandoti un santino consunto tra le dita.

Hai smesso di credere ai miracoli quando avevi cinque anni e un cane lupo sbranò il gattino tuo inseparabile compagno di svaghi. Sollevando verso il cielo azzurro un batuffolo di pelo grigio e scarlatto avevi invocato nel pianto l’aiuto di Dio ma nessun angelo era sfrecciato in vostro aiuto.

Con la mano accarezzi la fronte inerte che si spianava di estatica meraviglia nel contemplare il tuo corpo nudo prima di abbracciarti sussurrando “Mia regina”.

La memoria è perfida nel suo modo di agire. All’inizio ti coccola lo spirito mostrandoti la felicità di cui hai goduto e un istante dopo lo tritura con le zanne della disperazione, sminuzzandolo al punto di desiderare di dissolverti in un’eternità d’oblio.

Ti accomodi sopra un’algida sedia di metallo.

Stiri in automatico una piega del lenzuolo e poi scorri la cerniera della borsa. Ne estrai un libro.

«L'ho scoperto sopra una bancarella e ho pensato di farti un regalino» spieghi. «È una raccolta di poesie di Frost, il poeta che ti piace tanto».

Apri a caso il volumetto e leggi il titolo del componimento apparso sotto il tuo sguardo. Scandisci i versi con il rispetto loro dovuto sino alla strofa finale:

«Profondi e scuri sono i boschi e belli,
ma ho promesse da mantenere
e miglia da percorrere, prima di dormire...».

«E miglia da percorrere, prima di dormire» conclude al tuo posto una voce stentata, arrochita da settimane d'inattività.

I tuoi occhi increduli fuggono dalla pagina e si fiondano in aria. Sospinti da una forza cui s'inchina persino la morte raggiungono su ali intessute di lacrime iridi verdi di mare in burrasca e s'immergono nelle loro profondità cantando di gioia.

SEZIONE C - Libro edito a tema

Primo classificato

Luca Favaro

Il tempo senza ore

Romanzo. Ed. Nulla die, Piazza Armerina, 2016

Ritornò a casa.

Aveva aspettato che Margot uscisse per fare la spesa, ed era andato dal neurologo di nascosto. Non voleva preoccuparla ulteriormente.

Salì in camera da letto. Quel dottore gli aveva letteralmente sbattuto in faccia che era un uomo con zero aspettative di sopravvivenza. Era andato da lui nella speranza di avere qualche parola di conforto e invece, se prima si sentiva spaventato, adesso era terrorizzato. Si sedette sulla poltrona guardando la cuccia di Dock, poi lo sguardo gli cadde su un vecchio album di foto. L'aprì a caso. La recita di Natale in Terza Elementare. Riusciva a ricordare perfettamente tutto a distanza di quarant'anni. Ricordava specialmente quanto male ci era rimasto constatando l'ennesima assenza di suo padre. Continuò a far scorrere le pagine incontrando le foto dei vecchi amici d'infanzia. Chissà dov'erano finiti? Aveva rotto con la maggior parte di loro, non per incompatibilità, ma perché la sua carriera di musicista l'aveva totalmente assorbito proiettandolo in un altro mondo.

La festa di laurea di sua sorella Anita, che era diventata un avvocato fallito, – a dire la verità – perché non era riuscita a trovare lavoro e nemmeno ad aprirsi uno studio privato. Però suo padre quella volta c'era. Così come alla laurea di suo cugino Sergio.

Continuò a lasciar scorrere le pagine della sua vita tra le dita delle mani. Il giorno del diploma al Conservatorio, i concerti del coro, i nipoti, i coristi, Dock, o Cristo, quanto gli mancava Dock! Non poté fare a meno di versare un paio di lacrime pensando a lui.

Alzò lo sguardo verso il grande poster raffigurante il coro che si esibiva in un teatro, con lui di spalle che lo dirigeva. Al fianco i suoi mille diplomi, anni di studi e sacrifici. A cos'era servito? Tutto era destinato a scomparire nel nulla. Quante rinunce, quanta sofferenza. Per chi?

A lato dei diplomi c'era la grande foto in bianco e nero di sua madre da giovane. Una donna meravigliosa, davvero. Suo padre aveva saputo scegliere bene, ma quel volto sorridente che lasciava a malapena trapelare un'ombra d'impercettibile tristezza, lo disturbava. Si alzò in piedi guardandosi allo specchio. Si rese conto di essere dimagrito, soprattutto le guance erano incavate. E sì che l'appetito non gli mancava, e negli ultimi giorni, com'era di consuetudine durante le feste di Natale, aveva mangiato come un maiale. Si osservò intensamente, iniziando a scorgere nei suoi occhi una luce che pareva sopita. Qualcosa stava cambiando, si stava spegnendo.

«Sei una merda!» disse con disprezzo all'immagine riflessa allo specchio. «Merda!»

Cos'era stata la sua vita? Uno schifo! Una torta di merda di cui l'Alzheimer costituiva la ciliegina.

Prese il ritratto di sua madre e lo scaraventò per terra, sentendo il rumore del vetro che andava in frantumi. Adocchiò il poster del coro. Lo afferrò e cominciò a strapparlo. Si sentì pervaso da un desiderio di violenza. Agguantò i due diplomi lanciandoli con furore in mezzo al corridoio. Poi fu la volta dello specchio: lo gettò verso il bagno distruggendolo, incurante dei sette anni di disgrazia conseguenti. Poteva capitargli qualcosa di peggio?

Agguantò la mazza da baseball appesa al muro che gli aveva regalato uno dei suoi allievi. L'aveva sempre considerato un regalo insulso per un musicista, ma in quel momento gli tornò utile per percuotere con violenza muri e suppellettili. In preda a un eccesso di rabbia, brandì la mazza a destra e a manca senza controllo, avvertendo il rumore del legno dei mobili che si rompeva. Lanciò un altro grido pieno di collera. Doveva essere lui a fare a pezzi

la sua vita insulsa, non il male. Si arrestò di colpo. La cuccia di Dock. No. Quella era sacra, non si toccava.

«Amore! Mio Dio! Cos'è successo?»

Margot, con gli occhi spalancati che esprimevano un qualcosa che andava oltre lo spavento e lo sconcerto, gli stava davanti.

«Ecco... io... io... Non voglio morire!»

(pagg.116-118)

SEZIONE C - Libro edito a tema

Seconda classificata

Silvia Santilli

Una strana malattia

Saggio. Ed. Kimerik, Patti 2014

"Solo chi dispone di una conoscenza viva e diretta della malattia mentale potrà averne piena comprensione e non si deve mai dimenticare che rimarrà sempre un resto inaccessibile, inconoscibile, ciò che il linguaggio comune chiama la follia" Karl Jaspers.

Ciò che mi ha portato a riprendere ciò che, ormai, riconosco come una passione e una manifestazione della mia malattia, cioè la scrittura, è il fatto che oggi ho pianto ininterrottamente, anche al lavoro dalle 8.00 am alle 7.00 pm. Pensavo che ciò che avessi di bello, e lo penso ancora, fosse comunque merito (fra le tante colpe) della malattia come *la perla che nasce dalla malattia della conchiglia*...quello che è cambiato è che se prima ritenevo che, per il valore della perla, le sofferenze della malattia fossero un prezzo giusto e congruo da pagare, pur nella loro distruttiva violenza, ora forse credo che il valore della perla non sia più così elevato e meritevole.

I devastanti danni provocati dalla mia malattia non sono mai stati condizionati dalla mia volontà, così come non lo sono stati i suoi tanti ricchi doni e le qualità da essa procuratemi, diciamo, molto sopra la media; però ora c'è qualcosa che forse dipende da me e sono io, non più lei da biasimare.

Non mi sono mai mascherata (almeno mai volutamente) dietro la mia malattia, né ho mai giustificato certe mie bassezze dando unicamente la colpa a lei, ma c'è una cosa che occorre precisare. Io sono inscindibile dalla mia malattia, io sono la mia malattia. Senza di essa, come sono ora e da sempre stata e sarò in futuro, nemmeno esisterei. Immaginare me senza malattia sarebbe come inventare, di sana pianta, una nuova persona che scaturirebbe solo da una mera fantasia.

Per questo, pur maledicendola, non sono mai riuscita a smettere di provare per lei un amore vero e profondo. Ai sani questo amore sembrerà paradossale o, se non altro, inspiegabile e ingiustificato. Come si può amare una malattia così terribile che, persino a me che la amo pur odiandola, fa dire le stesse parole che disse Van Gogh: “per conto mio non avrei scelto la follia se si fosse trattato di scegliere, ma quando si ha una faccenda del genere poco per volta posso iniziare a considerarla una malattia come un'altra”.

Sì, una malattia fra le tante, ma è particolare tanto che io l'ho addirittura ringraziata nella mia tesi di laurea con queste parole: “Nella sua paradisiaca infernale forza, ciò che ho di più bello, amato e maledetto e che, spero, non perderò per il resto della mia vita”.

Davvero folle l'amarla, ancora più folle il ringraziarla e ancora di più lo sperare che rimanga con me per sempre, non è vero?

Forse per molti sta qui la mia più vera follia, ma io la amo pur maledicendola nelle sue indicibili sofferenze, non tanto per i suoi intrinseci lati positivi, ma perché non amare lei significherebbe non amare me. Amare se stessi non è tanto, o non è solo, l'idillio di cui parlava Wilde, ma è una questione di sopravvivenza.

Come Van Gogh, “durante le crisi mi sento vile per l'angoscia e la sofferenza...cerco di guarire...però non bisogna dimenticare che un vaso rotto rimane un vaso rotto”.

Insomma pur pregando da anni di avere, se proprio devo soffrire, qualsiasi altra malattia fisica, non riesco a smettere di amarla perché io sono perché lei è. Se lei sparisse, so che sembrerà assurdo, come così tante volte ho sperato, avrei paura di diventare una persona che, non esistendo ora, potrebbe essere di tutto, e ciò quanto meno mi preoccuperebbe: almeno io, per quanto complicata, mi conosco, so a cosa vado incontro se così si può dire.

Purtroppo sono una persona malata e non un genio, o meglio, modestia a parte, potrei anche avere qualcosa di geniale a volte, ma non ho la forza di reggerlo e, comunque, non posso vivere senza medicine e, dato che anche il genio non è mio ma della malattia, è chiaro che non può esserci senza la mia totale distruzione.

E sinceramente io che conosco questo tipo di sofferenze, il Premio Nobel del protagonista di *Beautiful mind* non lo vivrei come un successo, ma come un piacevole imprevisto di un'infinita sofferenza cui avrei fatto volentieri a meno.

Insomma, il genio non ha importanza ma, come Van Gogh, ho avuto le crisi, i deliri, i dolori, le sofferenze psichiche e fisiche, la consapevolezza della malattia e il senso critico. Come lui, ho contraddizioni esasperate fino all'insopportabile non solo nel carattere, nei pensieri, nelle azioni e nell'umore, ma soprattutto nel modo di vedere la vita e nell'essere allo stesso tempo piena e priva di ogni speranza.

Passare dall'ottimismo esagerato e Amore infinto per tutto ciò che è vita, al pessimismo più distruttivo e la disperazione più totale è, per me, questione di un giorno, un attimo...

“Amo ancora così tanto l'arte e la vita” scrisse Van Gogh prima di togliersi la vita.

Io non mi sono tolta la vita, ma per diversi anni è stato il mio pensiero più ricorrente e per il restante tempo il desiderio di morte non m'ha mai abbandonata tramutandosi, al massimo, in speranza, benché mai tentato di tramutare in azione. Ma non mi sono mai sentita in colpa né per questo né per tanti altri effetti della malattia (seppur i sani non abbiano mai mancato di invocare la forza di volontà come panacea di ogni male).

Ma oggi, per la prima volta, confesso una grave colpa, una mia colpa. Oggi sento veramente la paura non del “si muore pezzo per pezzo e l'occupazione preferita è il sonno” che come Strindberg ho provato, combattuto e superato tante volte, ma che di me si possa dire, a ragione “morì a tot anni ma era già morta, la sua morte durò quarant'anni”.

Ritorna la paura della morte da viva, seppur in forma diversa dalla già sperimentata terrificante catatonìa. Mi sento come se stessi seduta aspettando la morte, facendo il possibile per passare il tempo più o meno bene, per ingannare l'attesa.

Ma no, non è questa la mia colpa, per un malato mentale veramente tale è normale perdere la speranza, è normale soccombere, di tanto in tanto, alla potenza travolgente di una malattia ingovernabile, come è normale desiderare, più o meno spesso, la morte fisica.

La mia colpa è un'altra. La malattia mentale, così come ogni malattia, è un nemico da combattere seppur, diversamente dalle altre malattie, direi forse anche quasi da stimare. Fra me e lei è una guerra che dura da quando sono nata e che ho saputo di combattere tredici anni fa.

Da allora ci sono state continue battaglie nelle quali a volte ho vinto io, a volte lei (o sarebbe più giusto dire: a volte di essa sono riuscita a vivere gli aspetti positivi, altre solo quelli negativi?). Ho lottato nelle crisi sia positive che negative, ma comunque gravi crisi, sempre fino in fondo e sempre fino allo stremo delle mie forze.

Mai è stata una questione di forza di volontà o, se proprio la dobbiamo chiamare in causa, direi di averne dimostrata in questi anni, ad occhi attenti, molta di più di tanti non malati.

Ma stavolta, almeno per una volta, i sani hanno ragione, stavolta pecco di mancanza di forza. Mi sono arresa (forse è per questo che neanche le flebo fanno più il loro dovere), ho ceduto ogni mio territorio e la malattia ha vinto la guerra.

Questa non è la tranquillità dovuta all'abitudine e alla rassegnazione, ma semplicemente una grande sconfitta. Ammetto la mia colpa, la mia grave mancanza di forza di volontà: sono stanca di combattere, sono stanca di lottare.

Ho amato la malattia e la vita, ma ora mi sento così stanca, stanca di tutto, stanca della vita in sé, sono alla deriva e non ho più la forza di remare. Vorrei che tutto ciò non fosse un fatto, ma una visione negativa, ho ancora la speranza di rialzarmi e continuare (non quella di guarire) a lottare, a vivere il bello e il brutto della malattia, di me e della vita. Come Strindberg in *Arringa di un pazzo*, sono ancora convinta che l'Amore sia "un sentimento che prevale su tutti gli altri, una forza naturale a cui nulla resiste, qualcosa come il tuono, la marea montante, una cascata, l'uragano", ed è soprattutto nell'Amore che confido per tornare ad avere la forza di lottare.

Ma forse fra non molto tutti si stancheranno di me, e quel giorno forse il mio unico attaccamento alla vita tornerà ad essere costituito da queste stupide pagine...spero comunque di non arrivare mai al suicidio soprattutto per la fede e l'amore di Dio e dei miei genitori.

(pagg.64-69)

SEZIONE C - Libro edito a tema

Terzo classificato

Carmelo Cossa

Non aver paura

Romanzo. Ed. Parallelo 45, Piacenza 2014

Indossando la paura

A mano a mano che il buio della notte lasciava il posto al sole, diminuiva anche il terrore affiorato quando aveva aperto gli occhi. Tommaso si rese conto di aver dormito tante ore rispetto a quando, nonostante ingerisse ansiolitici d'ogni genere, passava la notte sotto il portico. Vedendo Nadia entrare nella stanza provò a sorridere. Lei sì che non aveva dormito. Si notava dalle occhiaie che nemmeno il trucco era riuscito a coprire. Tommaso sentì la necessità di stringerle le mani e ricordò il giorno in cui l'aveva incontrata, ma soprattutto quando uno era diventato la parte che mancava all'altra.

«A cosa stai pensando?» chiese lei.

«Ascolto il canto del silenzio.»

«Com'è il titolo della poesia che contiene questo verso?»

Tommaso non riuscì a rispondere, ma i suoi occhi stavano recitando un'altra poesia o forse quel mattino era una preghiera.

Nadia aveva sempre saputo che le poesie potevano avere un effetto confortante. In esse c'era qualcosa di magico e pensava che fosse stato questo uno dei motivi che a suo

tempo l'avevano fatta innamorare di Tommaso. Solo in seguito aveva scoperto la fragilità legata al fare poesia.

Quel giorno, invece, gli pareva diverso: c'era odore di tragedia consumata in cui Tommaso si dibatteva recitando versi che nessuno sentiva. Solo lui vedeva, percepiva. Forse, però, in quel momento, ne gustava solo l'amarrezza. Era questo a paralizzarla al punto da non lasciarla quasi respirare. Anche Tommaso boccheggia. Gli sembrava di svenire quando una mano si mosse rapida e si posò sulla sua.

«Andrà tutto bene!» disse Nadia e lui la strinse, lieve. Tommaso ritrovò la calma e annuì; la mano della moglie non si spostò. Rimase sulla sua come un'assicurazione sul futuro, ma in quel momento era una certezza sul presente.

Tommaso gli si strinse contro con una sorta di violenta disperazione, come se volesse serbare il ricordo di quell'istante a ogni costo. Quasi che la sua espressione fosse una lettera di commiato destinata solo a lei o un componimento mai scritto, mai pensato e che ora stava dettando ai pensieri di Nadia, convinto che lei potesse interpretarlo.

Lei afferrò le dita di Tommaso, se le passò sulla fronte, sulle guance, sulle labbra. Le infilò in bocca e strinse i denti guardando gli occhi del marito. La sua espressione incredula non fu scalfita nemmeno dal dolore che Nadia gli procurò mordendogli le dita. La porta si aprì e il suo cuore, nonostante si fosse fatto tante promesse, guizzò. Nadia comprese il suo dramma. Tommaso avrebbe voluto conoscere un modo per annullare tutto o un sortilegio propiziatorio per affrontare ciò che doveva, con serenità.

«Buongiorno, Tommaso» disse l'uomo con maglia e pantaloni verdi che insieme alla collega vestita allo stesso modo si avvicinarono spingendo la lettiga. Il paziente con lo sguardo allucinato si sentì soffocare e cercò di tossire e di respirare. Guardò Nadia in cerca d'aiuto, ma rinunciò a chiederlo, consapevole che ne aveva bisogno anche lei. Nadia si umettò le labbra secche e respirò a fondo. Ogni istante che passava era come se nel corpo esile del marito si rivelasse uno spazio nuovo da riempire e un odore ruvido da decifrare. Era come se fino a quel momento lei non avesse capito che cosa ci facessero lì.

I due arrivati con la lettiga armeggiavano con le lenzuola.

«Stai tranquilla, amore. Andrà tutto bene.»

L'infermiera gli passò un grembiule verde.

«Devi indossare questo.» Lui lo fece senza pensarci e si sdraiò sopra la lettiga.

Guido gli sfiorò la mano. «In bocca al lupo.» Tommaso riuscì a fare un mezzo sorriso.

«Ma lo portate già via?» chiese Nadia.

«Sì, ma può accompagnarlo fino all'ascensore» disse l'infermiera.

«Pensa che presto starai bene» cercò di consolarlo Nadia.

«Proverò» disse Tommaso. I passi di Nadia erano pesanti. Il rumore dei suoi tacchi era come quello di lancette ovattate di un antico orologio che scandiva il tempo. Il tempo di compiere quel viaggio che non avrebbe mai pensato di fare. Il tempo a sua disposizione stava scadendo, lo sapeva e ci pensava, in silenzio.

In un silenzio di parole annodate in gola.

«Il primo passo è crederci» disse Nadia.

«Mi impegnerò» riprese Tommaso.

«Ci riuscirai, ma non devi aver paura.»

«Ieri ne avevo. Ora non più. Qualcuno da lassù mi aiuterà a vincere anche questa battaglia.»

«Ne sono certa!» disse Nadia.

«Qui sei in buone mani» intervenne l'infermiera che spingeva la lettiga.

«Grazie per le sue parole» rispose Tommaso con la certezza che per quelle persone, il lavoro fosse una "missione".

«Lei deve fermarsi qui, signora» disse l'infermiera davanti all'ascensore.

Nadia si bloccò, come paralizzata.

«La paura di lasciarti non mi fa respirare» disse Tommaso con le mani al petto.

«Ti prego, non aver paura» disse Nadia. Avrebbe voluto dirgli mille altre cose ma riuscì solo ad abbozzare un sorriso.

«Ecco: regalami un sorriso.» Per lunghi secondi rimasero in silenzio, ansimando, increduli.

«Ora però non piangere» disse lei.

«Ci vediamo dopo.» Tommaso si chiese dove avesse preso il coraggio per pronunciare quelle parole. Prima che la porta si richiudesse, Nadia si avvicinò e strinse il viso del marito tra le mani e uscì dall'ascensore senza voltarsi continuando a infondergli coraggio fino all'ultimo istante.

“Ma dove cazzo è mia figlia?” urlò Tommaso dentro di sé quando le porte stavano richiudendo il mondo fuori da quell'ascensore. Avrebbe proprio desiderato vedere Monica, qualcuno dei suoi cari, aveva bisogno di loro, ma non c'era nessuno. Urlò ancora in silenzio. Fu in quell'attimo che si rese conto che le ore e i giorni, come i mesi e gli anni dedicati ai suoi ideali, alle sue convinzioni e a chi per lui contava davvero, erano serviti a poco. I suoi sforzi non lo avevano gratificato, ma avrebbe continuato a farli. Si accorse di far parte di un ingranaggio in un sistema piccolo, ipocrita e inutile. Quel disegno non l'aveva fatto lui e avrebbe voluto strapparlo, ma in quel momento non poteva e si promise di farlo non appena avrebbe ripreso in mano la sua vita. Quando le porte si richiusero completamente portarono via anche la speranza che Monica arrivasse, e Tommaso, per sfogare la sua delusione, sferrò un pugno contro le sbarre della lettiga. Qualcosa simile a una scarica di elettroshock attraversò la sua schiena.

Chiuse le palpebre nel vano tentativo di nascondersi.

Poi pensando che Nadia sarebbe stata da sola e chissà quanto avrebbe sofferto per l'attesa, chiese al personale che lo accompagnava: «Andrà tutto bene, vero?».

«Ha detto a sua moglie ci vediamo dopo e sarà così» lo tranquillizzò l'infermiera.

Tommaso si ritrovò in una stanza circondato da una decina di persone vestite di verde.

Il suo cuore batteva tanto forte che pareva lo sentissero tutti.

«È arrivato il momento?» chiese a un medico.

Avrebbe voluto avere vicino le persone care che stringessero la sua mano e gli dicessero: non aver paura. Ma l'evidenza gli tolse il fiato.

«Tutto bene?» chiese l'anestesista avvicinandosi armeggiando con strane apparecchiature.

«Perché non mi addormenta anziché farmi impressionare da queste persone?» chiese Tommaso.

«Sarebbe troppo comodo» scherzò il dottore poggiando sulla sua faccia una sorta di maschera.

«Fai un bel respiro» gli disse fissandolo nelle pupille. Tommaso evitò quello sguardo e, mentre un altro medico gli infilava un ago in una vena sul dorso della mano, trattenne il fiato. Sapeva che un capitolo della sua vita stava volgendo al termine.

L'anestesista lo spronò a respirare, ma lui, prima di farlo, avrebbe desiderato almeno sapere perché Monica non fosse arrivata a salutarlo. «Lei dove sarà?» si chiese pensando a Nadia e a chi avrebbe dovuto farle compagnia.

«Respira, Tommaso!» esclamò l'anestesista. Ebbe appena il tempo di annuire e si rilassò...

(pagg.93-97)

SEZIONE C - Libro edito a tema

Segnalato

Massimo Boscarino

La mia e la tua guarigione

Romanzo. Ed. Dissensi, Viareggio 2016

L'INCONTRO CON LA MALATTIA

Giugno 2006

Mi sottoposi a un esame dolorosissimo. Con un ago arrivarono fin dentro la colonna vertebrale per aspirare parte del midollo. Provai un forte dolore, ma la mia mente andò subito a Ninfa che mi accarezzava la schiena e, pensando a quella visione, il dolore svanì.

Trascorsero sette giorni e un mattino mi arrivò una chiamata dal centro ematologico che m'invitava a recarmi da loro per una visita. Arrivato al centro, il medico mi fece accomodare con eccessiva gentilezza; capii subito che quelle che sembravano sensazioni erano invece realtà.

“LEI HA UNA LEUCEMIA!”

Una miriade di sensazioni... in quell'istante vedevo il medico che muoveva le labbra ma non ascoltavo nulla, la mia mente vagava nel passato, nel presente e nel futuro in modo confuso. Un misto di sconforto e paura mi assalirono pensando alla mia famiglia e ai miei quattro figli e temetti di non poterli veder crescere. Una domanda mi risuonava martellante nella mente: -Perché io...? -

Più avanti quella domanda l'avrei ripensata non con frustrazione, ma con gratitudine per il dono ricevuto. -Perché io prescelto...?-

Lo sconforto fu breve, non durò più di cinque minuti, il tempo che il medico finisse di parlarmi e di chiedermi se l'avessi ascoltato. Gli dissi che avevo ascoltato me stesso e che non c'erano problemi, ero pronto a issare le vele e a dirigermi verso la guarigione. Mi prescrisse quattro pillole al giorno da prendere a vita, avevano il compito di tenere a bada i globuli bianchi.

Appena fuori dal centro, la sicurezza esternata poco prima cominciava a venir meno, ora c'erano altri pensieri: primo fra tutti, improvvisarmi attore omettendo la diagnosi ai miei genitori, ai miei figli e agli amici. Solo a mia moglie era dato sapere della mia malattia. Avevo tanti problemi da affrontare in quel periodo: la malattia di mio padre, che da lì a un anno sarebbe andato nell'altra dimensione, lasciando dentro me un vuoto profondo.

Il giorno dopo la diagnosi sentivo rabbia dentro, avevo bisogno di esternarla e, dopo una lunga pausa, ripresi a dipingere e a scolpire la pietra asfaltica. Gridavo in silenzio, chiedevo alle mie opere che mi comunicassero il vero senso di questa malattia. La mia essenza guidava le mie mani, molta rabbia e sofferenza lasciai nelle tante opere eseguite. La mia arte in quel periodo mi fu di grande aiuto perché in essa trovai una via mistica verso l'accettazione e la purificazione.

Più passavano i mesi, più la mia vita cambiava, univo i punti passati e ne cercavo altri per unirli ai precedenti; incominciai a scoprire un Massimo nuovo e sempre più connesso con la propria essenza. Ormai erano sparite le visioni, compresi che potevo trovare dentro me quello che mi sarebbe servito per una guarigione prima dell'anima e poi del corpo.

Iniziai a vivere il distacco da tutto ciò che è temporale, ma nello stesso tempo provavo un amore profondo per queste cose. Avevo trovato il giusto equilibrio, che in simbiosi mi accompagnava verso la conoscenza. Affrontai anche la malattia allo stesso modo: con profondo amore, perché per me era diventata un dono, quel dono che mi faceva respirare la mia essenza e che mi indicava sempre più il vero senso della vita; e con distacco, perché mi

sentivo oltre la malattia, oltre tutto ciò che è temporale. Ora capivo il grande dono ricevuto in Egitto: il risveglio da un oppio esistenziale durato quarant'anni.

(pagg. 18-20)

SEZIONE C - Libro edito a tema

Segnalato

Salvatore Maiorana

Adagio

Romanzo. Ed. Tracce, Pescara 2015

La luce del sole era insopportabile, feriva gli occhi e penetrava lacerante nella pelle e nelle ossa. Era solo in una spiaggia di sassi colorati. Tutt'intorno era silenzio. Era un silenzio ovattato dalla musicalità delle onde. Percepiva il silenzio attraverso il respiro del mare. Il silenzio è il tempo delle nostre emozioni. C'è un empatia del silenzio tra l'uomo e il mare quando il cielo e il mare si incontrano nella linea dell'orizzonte.

Era il giorno del suo compleanno. Una donna aveva in mano una bottiglia di spumante e due bicchieri. Indossava un abito bianco. I suoi occhi blu splendevano come stelle in una notte buia. Lei lo guardava, sorrideva e lo invitava a brindare. Dave alzò il bicchiere pieno di spumante. Gli sembrava di conoscerla. Le sue mani erano diafane, quasi trasparenti. Ogni tanto la donna muoveva lentamente la testa. Lei si alzò e camminarono sulla battigia verso il promontorio. Da lontano si sentiva il suono di un pianoforte. Era il *Concerto N. 23 In A maggiore K 488 Adagio* di Mozart... C'era però in quella armonia che veniva da lontano, qualcosa di diverso, una tonalità sconosciuta che non riusciva a capire. L'acqua era fredda e i suoi piedi erano gelati. Era una spiaggia solitaria battuta dai venti e popolata di gabbiani affamati. Lei sembrava venire da un altro mondo. Sentì il calore delle sue mani. Giunsero alla fine della spiaggia dove si ergeva la scogliera.

SEZIONE C - Libro edito a tema

Segnalato

Fabio Tittarelli

Il silenzio del vento

Romanzo. Ed. New-Book, Rovereto 2016

Poi arriva. Mentre sta torcendo le labbra a un sorriso che vorrebbe essere di complice ironia, l'ospite invisibile inizia a mitragliarlo, dapprima con qualche scoppietto di avvertimento, quindi in aperto conflitto. Fa appena in tempo a cacciare di tasca il fazzoletto, "scusa" riesce a dire tra gli abbai, è feroce stavolta, "scusa un attimo, vado in bagno, non è niente, una briciola", si alza di scatto quasi capovolgendo la sedia in paglia di vienna, Amalia lo guarda piegato sul fazzoletto, crepitare.

Sul lavabo stilla vermiglia la vita di Paolo, il bagno deserto per fortuna, non avrebbe sopportato i si-sente-male?-è-solo?-ha-bisogno-che-le-chiami-qualcuno? Con la rapidità che gli consentono i morsi del suo cancro si tampona la bocca, sciacqua e risciacqua il lavabo finché non vede di nuovo dominare il pallore della ceramica, sembra passata. Ha le lacrime agli occhi, il viso congestionato, lo specchio gli restituisce uno straccio di uomo che stenta a riconoscere.

"Che fare?", si chiede pietoso. Il fazzoletto stropicciato ancora sulla bocca, gira il volto lentamente, prima a sinistra, poi a destra, quasi a cercare tra le pieghe degli occhi, nella fronte aggrottata, sulle guance scavate i segni inequivocabili della resa. Managua è a distanza siderale, dove te ne vai a zonzo coi tuoi polmoni esangui vecchio mio, dove? Si osserva dall'altra parte sibilante, l'acqua gli lascia tracce di freddo, c'è dentro paura, non è un bel vedere.

È passata. Passerà anche la prossima, e la prossima, e la prossima. Qui o là non fa differenza. Ha il suo placebo, la voglia di andare, il miracolo della novità, la forza di strappare ancora la vita a morsi. Si dice. Mentendo. Sapendolo. Gira lento il volto prima a destra, poi a sinistra, il Nicaragua con le medaglie sbiadite di una rivoluzione lontana, si curva sul lavabo, è pulito ora, ha ingoiato liquami di speranza, ma non riuscirà ad annientare la sua scelta di vita, è solo questione di trovare il viottolo giusto, il viottolo giusto...

Torna a sedersi, ha su di sé l'apprensione di Amalia, corposa. "Ce ne hai messo... che diavolo t'è successo? E non mi parlare di bronchite...". Pausa. Troppo lunga, dentro di lui si dilata, segue le orme del tumore, fino a perdersi in un silenzio incriminante.

“No, niente”, concede infine, “niente, pensavo a una briciola, invece è stata una spina, una maledetta spina di quel branzino del cavolo...”. Una spina che ha covato chissà dove per l'intero arco del pranzo, Amalia non replica, è possibile, certo, vuole pensare sì è possibile, ma la nicotina non aiuta cristodiddio!

(pagg.122-123)

SEZIONE C - Libro edito a tema - Recensioni

Luca Favaro, IL TEMPO SENZA ORE. Romanzo

Ed. Nulla die, Piazza Armerina 2016



La malattia ha sovente il potere di spezzare la serenità del quotidiano, di interrompere in maniera traumatica la costruzione di obiettivi e relazioni. Essa incombe senza concedere sconti, e questo soprattutto in alcune malattie, in cui la gravità dei sintomi determina un itinerario di sofferenza da cui non è facile sottrarsi. Luca Favaro racconta questo doloroso itinerario nel suo primo romanzo, *Il tempo senza ore*, in cui il morbo di Alzheimer colpisce Marco, il protagonista, in maniera subdola, insinuandosi nella sua mente con delle strane amnesie che sgretolano pian piano la sua vita quotidiana, le sue relazioni, la sua stessa identità. La narrazione procede in un crescendo di situazioni sempre più drammatiche, che trasformano l'esistenza di Marco, apprezzato insegnante di musica e direttore di coro, in una gabbia di impotente

rabbia e afflizione, che lo allontana inesorabilmente dai suoi concerti, dai suoi amici più cari, ma soprattutto dalla sua amata Margot e dalla riconciliazione con un padre tardivamente pentito dei suoi errori. Sono le relazioni sentimentali e familiari, infatti, a mostrare la crudeltà della progressiva lacerazione che opera una malattia così severa e devastante come l'Alzheimer, e Favaro riesce, con una scrittura ben equilibrata, a rendere palpabile e coinvolgente questo terribile processo di disintegrazione dell'Io che il protagonista deve subire e, suo malgrado, far subire anche a tutti quelli che lo circondano e che vengono travolti dagli eccessi del suo comportamento malato e non più controllabile. Il dramma di Marco fa risaltare anche l'assenza e l'incomprensione di alcuni parenti e figure sanitarie, che sottolineano la solitudine che devono spesso affrontare le persone che assistono i malati di Alzheimer. Resistono solo valori come il sacrificio, il coraggio e la voglia di ricominciare che, come perle rare in un mondo frettoloso e indifferente, non abbandonano chi resta, in particolare Margot, figura femminile tratteggiata dall'autore con fine attenzione psicologica, così come è frutto di sapiente mano narrativa la cura con cui Favaro sa rendere vividi, realistici e a volte commoventi tutti i passaggi che porteranno la malattia al suo triste epilogo, senza che questo comunque metta la parola "fine" all'amore per la vita e alla speranza, come questa storia vuole incoraggiare a fare.

D.M.

SEZIONE C - Libro edito a tema - Recensioni

Silvia Santilli, **UNA STRANA MALATTIA. Saggio**

Ed. Kimerick, Patti 2014



A metà tra il saggio, il diario, il racconto autobiografico, questo coinvolgente e intenso libro di Silvia Santilli è una preziosa testimonianza dell'esperienza della malattia psichiatrica, raccontata "in soggettiva", attraverso una scrittura colloquiale e interlocutoria, protesa sempre al rapporto diretto con il lettore, spettatore muto ma presente in questa raccolta di testi che parlano, in prima persona, del disturbo bipolare.

L'autrice espone il vissuto della sua malattia con passione, lucidità e toccante semplicità nel porre al lettore la propria fragilità, ma anche i chiaroscuri della sofferenza psichica, persino la paradossale bellezza di una dimensione che, una volta accettata come indissolubile per la propria esistenza, diventa familiare e addirittura amabile, pur nella sua

problematica e a volte drammatica fenomenologia. Ammirevole dunque il coraggio con cui l'autrice parla della sua esperienza senza censure o eufemismo e si fa testimone di una sofferenza che vuole consegnare ai suoi lettori perché possano essere veramente compresi quei meccanismi della malattia psichica che da "fuori" rischiano sempre di venire fraintesi, intellettualizzati, esaminati frettolosamente. Lo scopo dichiarato del libro è infatti non solo quello di raccontare il vissuto della propria malattia, ma di dar voce anche a chi non ha facilità ad esprimere un analogo vissuto. Tutto questo con un linguaggio dall'eccellente livello narrativo, dal tono scorrevole, aperto e ironico, senza che l'ironia comunque banalizzi o eluda il carico di sofferenza che i sintomi della malattia produce sulla persona.

Un libro che si pone come ottimo esempio di come la scrittura autobiografica sia una forma di cura di sé, e come essa possa convogliare emozioni, riflessioni e immagini del proprio vissuto - in questo caso un vissuto di malattia - in un processo catartico, che liberi la propria unicità e la renda interessante, speciale, affascinante, proprio come viene considerata "affascinante" la "strana malattia" di cui Silvia Santilli ci racconta il variegato e mai scontato universo.

D.M.

SEZIONE C - Libro edito a tema - Recensioni

Carmelo Cossa, **NON AVER PAURA**. Romanzo

Ed. Parallelo45, Piacenza 2014



La vicenda narrata in questo romanzo ha dei richiami autobiografici, come Carmelo Cossa specifica nella sua breve introduzione. Si coglie infatti una decisa caratura emotiva e una presenza viva dell'autore in questa narrazione, che racconta una vicenda personale, elaborata nella fiction della trama, con una partecipazione umana e morale tale da coinvolgere il lettore in una storia appassionante, che trascina, cattura, fa riflettere, soprattutto perché ha una sua evidente qualità emblematica, data dal connubio tra dramma intimo e crisi sociale.

La delicata operazione al cervello cui deve sottoporsi Tommaso, il protagonista, si annuncia già in apertura del romanzo - ma si mantiene poi in tutta la narrazione - come punto cruciale in cui convergono e conflaiono i temi del racconto: il senso d'impotenza dato dalla

malattia, l'incertezza sul futuro, il conflitto con la figlia, la crisi finanziaria della sua azienda, il cinico opportunismo delle banche. Confortato dall'amore della moglie e sostenuto dalla professionalità dei medici e della psicologa che lo hanno in cura, l'imprenditore Tommaso affronterà il difficile intervento e il lento recupero che lo segue, portando alla luce i nodi delle sue angosce ma anche la forza di ricominciare.

Di fronte alla paura di un dissesto finanziario, a causa dei soprusi delle banche, e di fronte alla ~~lontananza~~ affettiva della figlia, Tommaso reagisce portando all'estremo la sua tensione morale, e con sfrontato coraggio non si piega al compromesso, non rinuncia a dispiegare fino in fondo la sua denuncia morale.

Sarà l'amore per la verità, insieme all'integrità dei valori custoditi, a ridare a Tommaso la speranza di una soluzione che il finale di questo romanzo - scritto con apprezzabile perizia narrativa - rivela e fa combaciare con il senso di una guarigione che non sia solo personale, ma anche collettiva.

D.M.

Explicit

da *La malattia come metafora. Aids e cancro* di Susan Sontag:

La malattia è il lato notturno della vita, una cittadinanza più onerosa.

Tutti quelli che nascono hanno una doppia cittadinanza, nel regno dello star bene e in quello dello star male.

Preferiremmo tutti servirci solo



del passaporto buono, ma prima o poi ognuno viene costretto, almeno per un certo periodo, a riconoscersi cittadino dell'altro paese.



Questo numero di SKRIBI è stato chiuso in redazione il 29 settembre 2017